



RISE

Relazioni internazionali e
International political economy
del Sud-Est asiatico

- Un affare di famiglia: le dinastie politiche e lo stato della democrazia nelle Filippine | *Raimondo Neironi*
- L'erosione del liberalismo nelle Filippine e l'ascesa di Duterte | *Lisandro E. Claudio*
- Economia e federalismo: una valutazione dei primi tre anni di amministrazione Duterte | *Ronald U. Mendoza*
- La "prova digitale" nella protezione dei diritti umani nelle Filippine: una lezione dal "caso Nuezca" | *Jayson S. Lamchek*
- Il sostegno popolare alla "guerra alla droga" di Duterte: una disamina della dimensione religiosa | *Jayeel Serrano Cornelio ed Erron C. Medina*
- **ITALIA-ASEAN**
La crescita relativa delle Filippine | *Romeo Orlandi*
- **FOCUS ECONOMIA**
L'economia delle Filippine nella morsa della pandemia | *Michele Boario e Marco Gaspari*
- **LA RECENSIONE** | *Giuseppe Gabusi*

LE FILIPPINE DI DUTERTE E LE EREDITÀ DEL PASSATO

Dalla fine del regime autoritario di Ferdinand Marcos nel 1986, le Filippine hanno avviato un graduale processo di democratizzazione. Contestualmente, l'economia dell'arcipelago asiatico ha fatto registrare, in particolare nell'ultimo decennio, una crescita media che supera il 6%, trainata principalmente dal settore dei servizi. Si tratta di una percentuale certamente invidiabile, ma che si è scontrata ora con gli effetti dirompenti della pandemia da COVID-19.

Tuttavia, sebbene il Paese possa fregiarsi di una lunga **tradizione liberaldemocratica** rispetto ad altre realtà asiatiche, l'elezione alla presidenza di Rodrigo Duterte nel 2016 ha evidenziato le profonde **contraddizioni politiche e sociali** di cui è affetto da tempo. La "guerra alla droga" con le sue feroci uccisioni extragiudiziali, le vaste campagne di disinformazione dirette a screditare oppositori, giornalisti e difensori dei diritti umani, e l'approvazione della controversa legge antiterrorismo sono interpretate come segnali di regressione democratica, che riportano alla mente i soprusi del periodo autoritario.

Questo numero di RISE intende fornire **alcuni riflessioni di lungo periodo** sulle Filippine di Duterte e valutare alcuni dei successi e dei fallimenti della sua amministrazione. La vittoria dell'ex sindaco di Davao City suggerisce una profonda delusione verso la tradizione liberaldemocratica, che tuttavia deve ancora fare i conti con il ruolo determinante interpretato dalle **"dinastie famigliari"** nel sistema politico e socioeconomico nazionale. Sul fronte dei diritti umani, invece, l'incidente di Tarlac costituisce un valido esempio di come la gente comune ricorra alla tecnologia digitale per denunciare gli abusi perpetrati dalla polizia. Il numero ospita anche un articolo sulla guerra alla droga, esaminata da una prospettiva religiosa. Infine, non manca l'approfondimento sullo stato attuale dell'economia del Paese, che nella prima metà del 2020 ha perso circa 7,5 milioni di posti di lavoro.



www.twai.it

DIRETTORE

Giuseppe Gabusi, *Torino World Affairs Institute (T.wai) e Università di Torino*

COMITATO DI REDAZIONE

Raimondo Neironi (*Coordinatore di redazione*), *T.wai e Università Cattolica del Sacro Cuore*

Giovanni Andornino, *T.wai, TOChina Hub e Università di Torino*

Fabio Armao, *T.wai e Università di Torino*

Gianluca Bonanno, *T.wai, Kyoto University e International Peace and Sustainability Organisation*

Guido Creta, *Università di Napoli, L'Orientale*

Simone Dossi, *T.wai e Università Statale di Milano*

Enrico Fardella, *T.wai, TO China Hub e Peking University*

Nicholas Farrelly, *T.wai e University of Tasmania*

Gabriele Giovannini, *T.wai e Università di Torino*

Pietro Masina, *T.wai e Università di Napoli, L'Orientale*

Giorgio Prodi, *T.wai e Università di Ferrara*

Stefano Ruzza, *T.wai e Università di Torino*

Antonia Soriente, *Università di Napoli, L'Orientale*

Silvia Vignato, *Università di Milano-Bicocca*

AUTORI

Michele Boario, *Senior Economist, Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo, Ha Noi*

Lisandro E. Claudio, *Assistant Professor, University of California, Berkeley*

Jayeel Serrano Cornelio, *Associate Professor e direttore del programma di studi sullo sviluppo, Ateneo de Manila University*

Giuseppe Gabusi, *responsabile del programma di ricerca "Asia Prospects" di T.wai, e Assistant Professor, International Political Economy e Political Economy dell'Asia Orientale, Università di Torino*

Marco Gaspari, *Capo programmi Myanmar e Bangladesh, Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo, Yangon*

Jason S. Lamchek, *Honorary Fellow, College of Law, Australian National University*

Erron C. Medina, *Research Associate, programma di studi sullo sviluppo, Ateneo de Manila University*

Ronald U. Mendoza, *direttore, Ateneo School of Government, Ateneo de Manila University*

Raimondo Neironi, *Research Fellow, programma di ricerca "Asia Prospects" di T.wai, e cultore di materia, Università Cattolica del Sacro Cuore*

Romeo Orlandi, *vicepresidente, Associazione Italia-Asean*

Un ringraziamento particolare va a David Camroux, Elisabeth Lacroix, Jacques Leider e Pietro Masina per aver messo a disposizione della rivista i tre paper del progetto "CRISEA – Competing Regional Integrations in Southeast Asia".

La redazione di **RISE** accoglie manoscritti in lingua italiana e inglese che vengono sottoposti a verifica redazionale (*desk review*) e successivamente a revisione tra pari a singolo cieco (*one-side blind*). **RISE** alterna volumi tematici a volumi focalizzati su singoli Paesi del Sud-Est asiatico. Gli autori che desiderano sottoporre un manoscritto o comunicare con la redazione sono invitati a scrivere all'indirizzo rise@twai.it

T.wai (Torino World Affairs Institute) è un istituto di studi indipendente fondato nel 2009 da docenti e ricercatori della Facoltà di Scienze Politiche e Sociali dell'Università di Torino. Conduce attività di ricerca e di analisi, organizza programmi di formazione e di dialogo *track-1.5* nei campi della politica internazionale – con particolare riguardo agli attori globali dell'Asia e del Pacifico – e della sicurezza non tradizionale.

twai | TORINO
WORLD
AFFAIRS
INSTITUTE

www.twai.it/journals/rise/

RISE Vol. 5 / N. 4 | Dicembre 2020

UN AFFARE DI FAMIGLIA: LE DINASTIE POLITICHE E LO STATO DELLA DEMOCRAZIA NELLE FILIPPINE

di **Raimondo Neironi**

DI CACIQUES, DI FAMIGLIE E DI OLIGARCHI

In un noto articolo pubblicato nel 1988 sulla *New Left Review*¹, due anni dopo la caduta del regime cleptocratico di

¹ Anderson, B. (1988), "Cacique Democracy and the Philippines: Origins and Dreams", *New Left Review*, 1 (169), maggio-giugno, pp. 3-33.

Ferdinand Marcos, lo storico e politologo Benedict Anderson definì le Filippine di allora una "democrazia *cacique*", intendendo indicare con questo termine un sistema di potere in mano a un esiguo numero di clan politici familiari che detenevano le redini dell'economia e che esercitavano una certa influenza all'interno dei propri distretti elettorali. Anderson sosteneva come questa dinamica ricordasse molto la relazione privilegiata esistente tra i coloni e i capi tribù indigeni (*caciques*), proprietari dei grandi latifondi rurali che durante la dominazione spagnola controllavano l'intero processo di produzione e di esportazione delle materie prime verso l'Europa. Dopo la fine della guerra ispano-americana nel 1898, le Filippine passarono sotto il controllo statunitense (1901–1935) e il primo governatore dell'arcipelago, il futuro presidente degli Stati Uniti William Howard Taft, non solo mantenne intatta la struttura delle relazioni politiche ed economiche eretta dagli spagnoli, ma si adoperò anzi per cooptare nuove élite da Manila e nuovi cacique dalle aree rurali. Nel Secondo dopoguerra, alcuni dei proprietari terrieri che avevano mantenuto buone relazioni economiche con gli statunitensi dovettero piegarsi all'ascesa delle nuove forze sociali (in particolare, la classe operaia), altri invece furono in grado di sopravvivere diversificando le proprie attività eco-

nomiche e investendo in settori meno tradizionali quali quelli immobiliare, estrattivo e dell'arboricoltura².

Oggi, come in epoca coloniale, le dinastie politiche familiari nelle Filippine sono i veri oligarchi del Paese e la democrazia sembra fondata più sulla successione dinastica che su un'equa rappresentanza politica. Ma a che cosa ci si riferisce esattamente quando si parla di "oligarchie familiari" nelle Filippine? Park Seung-woo ha operato un'importante distinzione tra "clan familiari" e l'oligarchia filippina: nel primo caso, ci si riferisce alle famiglie preminenti della politica nazionale che ricoprono da generazioni i più importanti ruoli pubblici nel distretto elettorale di appartenenza. Nel secondo caso, invece, l'oligarchia può essere considerata una "sottocategoria" del clan familiare, composta da un ristretto gruppo di persone di alto rango sociale che ha determinato le sorti della politica filippina prima e dopo l'approvazione del *Tydings-McDuffie Act* del 1934, il provvedimento del Congresso statunitense che tracciò il percorso di indipendenza dell'arcipelago, ottenuta dodici anni più tardi³. Jeffrey A. Winters, tra i massimi studiosi di oligarchie, ha descritto l'esperienza autoritaria di Marcos nei termini di una "oligarchia sultanesca", ovvero un'élite minoritaria che deve il proprio successo all'accumulazione di un'ingente quantità di ricchezze e al controllo e alla difesa della proprietà e dei profitti all'interno di uno Stato o di un regime. Come avviene per tutte e quattro le tipologie di oligarchie esaminate da Winters, anche nel caso dell'oligarchia sultanesca i clan politici familiari si battono per la protezione del potere e delle proprietà, ma la differenza con le restanti tre sta nel fatto che i leader oligarchici esercitano il potere in maniera diretta e personalistica. Inoltre, in un regime di questo tipo non ci sono diritti di proprietà assoluti, ma solo rivendicazioni di proprietà che i regimi sultanistici cercano sistematicamente di far rispettare arrivando addirittura a minacciare il ricorso alla violenza. Infine, la stabilità del sistema dipende dal modo in cui il leader riesce a gestire il processo di redistribuzione della ricchezza tra tutti gli oligarchi, sebbene questo possa paradossalmente comportare il saccheggio di una parte delle famiglie oligarchiche per risultare efficace⁴.

DA MARCOS ALL'EDSA 1

Le famiglie politiche, che avevano accumulato enormi ricchezze e proprietà fondiari sia a Manila sia nelle aree rurali durante la dominazione statunitense sono sopravvissute anche durante il regime di Ferdinand E. Marcos, che però aveva tentato di smantellare le posizioni dominanti dei clan politici

tradizionali. Se prima della dichiarazione della legge marziale le famiglie erano occupate a redistribuirsi tra di loro le risorse statali in diversi settori dell'economia, dal settembre 1972 fino al 1986 Marcos e la sua famiglia – la moglie, Imelda, fa parte del clan dei Romualdez dell'isola di Leyte – si sono accaparrati ricchezze per assicurarsi il controllo del Paese e hanno trasformato l'esercito nazionale in uno strumento di coercizione a uso personalistico, facendo ricorso alla violenza extragiudiziale e promuovendo parenti e sodali nelle posizioni di vertice. Il processo di accumulazione di ricchezze e il ricorso alle armi non erano elementi nuovi nel panorama politico filippino, ma nel caso dei Marcos andava a vantaggio di un'unica famiglia e a discapito delle altre dinastie familiari del Paese⁵. Sul piano politico, la legge marziale ha accentrato i poteri attorno allo Stato e indebolito sia l'autonomia dei potentati locali (costituiti dai politici provinciali che controllavano le aree rurali), sia l'influenza di gran parte delle famiglie politiche di Manila⁶. Sebbene fosse circoscritta a livello provinciale, alcuni dei clan politici del Paese hanno cercato di costruire una forma di opposizione al dispotismo di Marcos: tra i principali oppositori al regime figurava il clan Pimentel di Cagayan de Oro, città nel nord dell'isola di Mindanao, oggi alleati del presidente Rodrigo "Rody" Duterte.

Durante la transizione democratica seguita alle manifestazioni del febbraio 1986 dell'*Epifanio de los Santos Avenue (EDSA 1)*, il grande raccordo autostradale che circonda la Metro Manila, la leader Maria Corazón Conjuangco-Aquino ha forgiato, con il sostegno di gran parte della società civile e del mondo cattolico, una coalizione politica che escludeva i militari e il movimento di estrema sinistra filippino da ogni velleità di governo. All'epoca, la democrazia appariva non solo come il "grande compromesso" tra la concreta possibilità di un colpo di Stato militare e l'avvento di un regime socialista, ma soprattutto come l'unica "cornice politica familiare" comunemente accettata sia dall'élite filippina sia dal resto della popolazione⁷. Tuttavia, le proteste portate avanti dal variegato movimento del "Potere al popolo" non si sono tradotte in un'autentica democratizzazione poiché la coalizione politica guidata dalla presidente Aquino si reggeva sul consenso delle dinastie politiche che avevano contrastato i Marcos e che ripristinarono progressivamente un sistema di privilegi per pochi e di ingiustizia sociale per molti⁸. La stessa presidente apparteneva a una delle più potenti famiglie di Tarlac, i Conjuangco, ed era coniugata con un rampollo di un'altra im-

5 Ibi, p. 202.

6 McCoy, A.W. (2009, II ed.), "Rent-seeking Families and the Philippine State: A History of the Lopez Family", in id. (a cura di), *An Anarchy of Families: State and Family in the Philippines*, Madison: University of Wisconsin Press, p. 436.

7 Da distinguere dalla "EDSA 2", ovvero dal grande movimento di protesta popolare sceso in strada tra il 16 e il 20 maggio 2001 in seguito alle accuse di corruzione mosse dall'allora governatore dell'Ilocos Sur, Chavit Singson, nei confronti dell'allora presidente della repubblica Joseph "Erap" Estrada, che fu costretto a dimettersi.

8 Arugay, A.A. e Slater, D. (2018), "Polarization Without Poles: Machiavellian Conflicts and the Philippines' Lost Decade of Democracy, 2000–10", *Annals AAPSS*, 681 (1), p. 126.

9 Ibi, p. 127.

2 Teehankee, J.C. (2018), "House of Clans: Political Dynasties in the Legislature", in Thompson, M.R. e Batalla, E.V.C. (a cura di), *Routledge Handbook of the Contemporary Philippines*, Abingdon e New York: Cambridge University Press, p. 91.

3 Park, S.W. (2008), "Oligarchic Democracy in the Philippines: Democratization Sans Disintegration of Political Monopoly", in Cho, H., Surendra, L. e Park, E. (a cura di), *States of Democracy. Oligarchic Democracies and Asian Democratization*, Mumbai: Earthworm Books, p. 124.

4 Winters, J.A. (2011), *Oligarchy*, New York: Cambridge University Press, pp. 135-136.

portante dinastia della medesima provincia, gli Aquino, dalla quale aveva preso il cognome.

La transizione liberaldemocratica dell'EDSA 1 ha totalmente disatteso le speranze di un cambiamento radicale del sistema politico filippino. La Costituzione del 1987, nata con l'obiettivo di ridimensionare il potere esecutivo e rafforzare il legislativo, aveva almeno nelle intenzioni cercato di porre rimedio alle distorsioni della rappresentanza prevedendo, all'articolo 2, paragrafo 26, la cosiddetta "Anti-dynasty provision". Questa clausola fu introdotta all'interno della Carta con l'obiettivo di proibire le dinastie politiche familiari e fa affidamento sull'idea secondo la quale lo Stato deve garantire a tutti i cittadini un eguale accesso ai servizi pubblici. Quest'ultimo punto doveva tuttavia essere attuato con una specifica legge costituzionale approvata dal Congresso della Repubblica (*Kongreso*). Peraltro, alle elezioni legislative del 1987 e a quelle locali dell'anno successivo, si è assistito al ritorno al potere delle dinastie politiche più influenti, che sono tornate a occupare i seggi al Congresso, nonché le presidenze provinciali, municipali e cittadine. Per di più, negli anni Novanta, le dinastie provinciali hanno ripreso possesso delle principali attività commerciali e finanziarie e si sono aggiudicate promettenti commesse pubbliche e diritti di estrazione delle risorse naturali. Come se non bastasse, alcuni capi locali hanno riacquisito il controllo di una vasta serie di attività economiche illegali, come il celebre e diffuso gioco della lotteria *jueteng*.

LE DISTORSIONI DELLA RAPPRESENTANZA POLITICA E DEL SISTEMA ECONOMICO

Fin dal 1987 sono stati condotti diversi tentativi di approvazione di una legge di riforma costituzionale che garantisse l'applicazione dell'art. 2, par. 26, di cui l'ultimo risale all'anno scorso. Nel disegno di legge n. 1765 discusso al Senato (*Senado*) nel marzo 2018, per dinastia familiare si intende il potere di concentrazione, consolidamento e/o perpetuazione della carica pubblica da parte di persone legate tra di loro fino al secondo grado di parentela e consanguineità. Il problema sorge non solo quando un familiare di un politico uscente concorra per la stessa carica, ma anche qualora si candidi per una carica diversa all'interno della medesima provincia, del medesimo distretto legislativo, della medesima città o municipalità, oppure all'interno dello stesso *barangay* (la più piccola unità amministrativa del Paese). La proposta di legge presentata in Senato intendeva impedire agli individui appartenenti a una dinastia politica di concorrere a una carica pubblica o di continuare a ricoprirla nel caso sussistessero determinate condizioni (es. al marito o alla moglie era proibito di candidarsi "simultaneamente" a un'elezione nazionale, provinciale o municipale se il coniuge rivestiva già una carica pubblica a livello sia nazionale sia locale).

Il clan politico, l'organizzazione informale formata da individui legati da connessioni di parentela, non necessariamente corrispondenti al concetto tradizionale di "famiglia"¹⁰, è nettamente il nucleo più diffuso a livello politico. La famiglia è considerata dalla stessa Carta costituzionale del 1987 una "istituzione sociale autonoma" che sta alla base della società nazionale (art. 2, par. 12). Nel triennio 2016–2019, nelle ultime tornate elettorali della Camera dei Rappresentanti (*Kapulungan ng mga Kinatawan*), oltre il 70% dei membri di clan familiari era affiliato alla coalizione politica guidata dal principale partito, il *Partido ng Demokratikong Pilipino-Lakas ng Bayan (PDP-Laban)*, socialista e populista¹¹. Le cariche di *speaker* della Camera e della presidenza del Senato sono, rispettivamente, ricoperte da Lord Allan Velasco – figlio di un ex giudice della Corte Suprema – e da Tito Sotto, pronipote di un ex senatore. Park ha contattato una sessantina di famiglie che costituiscono lo zoccolo duro della politica nazionale¹². Un'altra ricerca ha mostrato che quasi il 95% dei governi provinciali vede la presenza di almeno un clan politico familiare¹³.

I rappresentanti della Camera bassa sono eletti grazie alle reti politiche costruite dalle dinastie familiari presenti nelle rispettive circoscrizioni. I deputati e i senatori beneficiano del sistema della "botte di maiale", un termine mutuato dalla Guerra Civile americana e che nel linguaggio politico sta a significare il flusso di finanziamenti pubblici che ogni deputato e senatore riceve in occasione dell'approvazione della legge di bilancio. Questi finanziamenti sono solitamente impiegati all'interno della propria circoscrizione elettorale, destinati prevalentemente alla costruzione di specifici progetti infrastrutturali, e sono elargiti a discrezione del presidente della Repubblica. Di fatto essi consentono, ai politici, di mantenere il proprio seggio e, all'esecutivo, di dettare la propria agenda politica. Tanto più il sistema di oligarchie familiari è in grado di garantire e ampliare il bacino di voti, quanto più alte saranno le possibilità del candidato presidente di conquistare l'elezione.

Benché le Filippine siano il primo Paese del continente asiatico ad avere maturato una considerevole esperienza con la democrazia e le istituzioni liberali, il sistema di potere filippino si regge sulle relazioni personali e sul favoritismo e non vede confrontarsi nell'agone i partiti, bensì movimenti privi di principi universalistici e attenti esclusivamente ad assicurare vantaggi in termini economici e sociali ai leader dei clan e ai loro sodali¹⁴. La caratura del lignaggio familiare

10 Cfr. McCoy, A.W. (2009, II ed.), "An Anarchy of Families: The Historiography of State and Family in the Philippines", in Id. (a cura di), *op. cit.*, p. 10.

11 Teehankee, J.C., *op. cit.*, p. 88.

12 Park, S.W., *op. cit.*, p. 124.

13 *Ibidem*.

14 Cfr. Kimura, M. (2018), "Clientelism Revisited", in Thompson, M.R. e Batalla, E.V.C., (a cura di), *op. cit.*, pp. 17-25.

comporta, indubbiamente, un danno rilevante alle istituzioni e alla qualità della democrazia filippina. Non è infrequente il trasformismo di molti deputati e senatori che non si identificano con un movimento in particolare e che decidono di assicurare, anche solo temporaneamente, il proprio appoggio politico ai leader di altre formazioni, disposte a trovare un punto di incontro su specifici provvedimenti legislativi. I movimenti politici, il cui numero è cresciuto in maniera impressionante dopo la fine del regime di Marcos, sono affetti da profonde rivalità interne, dettate dalle fratture tra clan familiari, che non favoriscono la coesione interna e la tenuta dei movimenti medesimi, inevitabilmente condannati a un celere processo di sfaldamento¹⁵. Spesso i componenti delle liste di partito non sono in grado di costruire una propria forza politica indipendente e, di conseguenza, si lasciano cooptare dalle élite politiche tradizionali¹⁶. Pertanto il Congresso, più che configurarsi come organo elettivo, assume più la forma di un'assemblea delle élite che, da una parte, porta avanti iniziative che avvantaggino il proprio sistema di potere, dall'altra, invece, pretende quasi di essere il megafono delle rivendicazioni del popolo.

Alla Camera vige un sistema elettorale misto di proporzionale e di maggioritario. Nell'attuale legislatura, la diciottesima, tra i candidati eletti con il proporzionale alla Camera si contano cinquantuno liste politiche rappresentate da altrettanti deputati, che occupano il 20% dei seggi della Camera. Il sistema elettorale proporzionale è stato introdotto per permettere alla società civile e alle classi sociali più svantaggiate di essere rappresentate in Parlamento. I candidati delle famiglie più influenti, invece, si fanno eleggere nel distretto con un sistema maggioritario uninominale. Secondo un conteggio di Rappler effettuato dopo le elezioni di metà mandato del 2019, almeno 163 famiglie hanno visto eleggere almeno un loro membro all'interno del Senato, della Camera e degli ottantuno governatorati provinciali¹⁷. All'interno di questo sistema multipartitico "fluidò"¹⁸, il presidente costruisce di volta in volta il proprio consenso parlamentare attorno alle fazioni di clan politici, che decidono quale candidato appoggiare, sulla base di specifiche garanzie relative all'accesso alle risorse statali e alla possibilità di prendere parte al grande gioco della distribuzione delle cariche pubbliche non elettive (il cosiddetto *spoil system*). Un Congresso costituito da una maggioranza opposta al partito o al movimento del presidente potrebbe in effetti bloccare le politiche dell'esecutivo, le nomine e le promozioni ai livelli militari e, in generale, minarne la legittimità.

Pertanto, i candidati alla presidenza e alla vicepresidenza (per la quale è prevista un'elezione separata da quella del presidente) devono necessariamente passare da questa rete composita di alleati, sostenitori e parentato a livello locale per essere eletti. Quanto al rapporto tra l'elettore e l'eletto, l'appartenenza a un partito politico è subordinata alla rete di *patronage*, ovvero a quel sistema di scambio di benefit (denaro, programmi sociali, posti di lavoro o promesse di affidamento di contratti pubblici) che i politici promettono di assicurare ai propri elettori e finanziatori in cambio del loro sostegno elettorale¹⁹.

Non appena si insediano nell'esercizio delle loro funzioni, la maggiore preoccupazione delle dinastie familiari è di andare alla ricerca di rendita (*rent seeking*) per mantenere dei privilegi, oppure accumulare ricchezza personale in settori economici strategici controllati in prevalenza dallo Stato. Questo implica, da una parte, che le dinastie sottraggono risorse economiche non proprie che sarebbero destinate agli investimenti pubblici o al sostegno delle politiche di welfare, dall'altra, che queste famiglie operano come autentici oligarchi che monopolizzano il potere per salvaguardare i propri interessi economici e finanziari²⁰. Secondo Teresa Encarnacion e Eduardo Tadem, l'esistenza di un sistema economico controllato dalle dinastie familiari ha l'effetto di alterare la concorrenza e aumentare i fenomeni di corruzione, favorendo la povertà e aumentando le disuguaglianze sociali²¹. Nelle aree in cui viene meno il controllo degli elettori da parte delle dinastie, i candidati e i clan politici ricorrono a vigilantes privati di polizia per ottenere ciò che vogliono²². Il ricorso alla coercizione (*guns and goons*) è, assieme al consolidamento della rete di conoscenze e all'accesso alle risorse dello Stato (*gold*), uno dei principali elementi della strategia di perpetuazione del potere messa in atto dai clan familiari. Un sistema oligarchico, dunque, non solo danneggia il sistema produttivo delle Filippine, bensì alimenta la povertà nella misura in cui le dinastie possono sfruttare la disperazione delle classi di reddito più povere per fini elettorali. Uno studio ha mostrato che le aree del Paese nelle quali si concentrano buona parte delle dinastie politiche sono quelle che registrano alti indici di povertà²³.

19 Il *patronage* si distingue dal "clientelismo", che si riferisce invece alla natura del rapporto tra il politico e l'elettore. Notoriamente, il clientelismo si configura come una "relazione personalistica del potere" che si fonda su un sistema iniquo caratterizzato da tre elementi fondamentali: la reciprocità, la gerarchia e la continua interazione tra politico ed elettore. Per un approfondimento delle differenze, cfr. Aspinall, E. e Sukmajati, M. (2016), "Patronage and Clientelism in Indonesian Electoral Politics", in Id. (a cura di), *Electoral Dynamics in Indonesia. Money Politics, Patronage and Clientelism at the Grassroots*, Singapore: NUS Press, pp. 3-4.

20 Tusalem, R.F. e Pe-Aguirre, J.J. (2013), "The Effect of Political Dynasties on Effective Democratic Governance: Evidence From the Philippines", *Asian Politics & Policy*, 5 (3), p. 360.

21 Tadem, T.S.E. e Tadem, E.C. (2016), "Political Dynasties in the Philippines: Persistent, Patterns, Perennial Problems", *South East Asia Research*, 24 (3), pp. 332-333.

22 Abinales, P.N. e Amoroso, D.J. (2005), *State and Society in the Philippines*, Lanham: Rowman & Littlefield Publishers, p. 15.

23 Mendoza, R.U. et al. (2014), "Political Dynasties and Poverty: Resolving the "Chicken or the Egg" Question", MPRA Paper n. 53361, disponibile online al link <https://mpra.ub.uni-muenchen.de/53361/>.

15 Hicken, A. (2009), *Building Party Systems in Developing Democracies*, New York: Cambridge University Press, p. 152.

16 Tadem, T.S.E. e Tadem, E.C., op. cit., p. 335; Park, S.W., op. cit., p. 123.

17 Bueza, M. e Castro, G.M. (2019), "MAP: Major Political Families in PH After the 2019 Elections", *Rappler*, 30 agosto, disponibile online al link <https://www.rappler.com/newsbreak/in-depth/map-major-political-families-philippines-after-elections-2019>.

18 Teehankee, J.C. (2020), "Factional Dynamics in Philippine Party Politics, 1900-2019", *Journal of Current Southeast Asian Affairs*, 39 (1), p. 110.

UNA PROMESSA INVEROSIMILE

Nel giugno 2019 il presidente Duterte, ironicamente in occasione della cerimonia inaugurale della proclamazione di suo figlio Sebastian a vicesindaco di Davao City, feudo elettorale della famiglia, aveva dichiarato quanto fosse sconveniente che una sola famiglia amministrasse la città del Mindanao²⁴. Prima di conquistare l'elezione a Palazzo Malacañang, la residenza ufficiale del presidente della Repubblica, "Rody" Duterte aveva infatti ricoperto per oltre vent'anni la carica di primo cittadino della città, "ereditata" prima nel 2010 e successivamente nel 2016 dalla figlia Sara, considerata dai media una candidata papabile alla presidenza quando il mandato di sei anni del padre volgerà al termine; il primogenito Paolo è deputato dal 2019 ed è stato vice-speaker della Camera fino allo scorso ottobre. Per giunta, il padre del presidente, Vicente, aveva servito come governatore nella provincia di Davao tra la fine degli anni Cinquanta e la metà degli anni Sessanta.

Pare dunque evidente la contraddizione tra la biografia politica della sua famiglia e le promesse dell'attuale presidente di "annientare" il sistema di potere oligarchico²⁵. Ma anziché sfasciarlo, Duterte ha dal 2016 favorito la nascita di una coalizione composta da quei clan marginalizzati dal sistema politico uscito dalla rivoluzione dell'EDSA 1, consentendo così alle famiglie rivali di ottenere maggiore influenza e consenso. Questa coalizione è composta dagli eredi di Marcos, dagli Arroyo (famiglia a cui è legata l'ex presidente Gloria Macapagal-Arroyo), dalle famiglie di origini cinesi come gli Uy e dalla polizia nazionale²⁶ impegnata nella "guerra alla droga" lanciata cinque anni fa. Duterte ha anche cercato di ammansire alcuni politici locali decidendo in via del tutto discrezionale la divisione della "botte di maiale"²⁷.

Se da un lato alcune dinastie sono state sdoganate da Duterte, altre sono state oggetto di un'autentica battaglia personale del presidente. Le vittime sacrificali della furia presidenziale sono stati i membri dei López, uno dei più potenti clan della provincia di Iloilo, nella parte occidentale dell'arcipelago delle Visayas, che era stato soggetto ad efferate espropriazioni negli anni di Marcos. I López sono una famiglia *mestizo* di antica discendenza cinese, che tra le diverse attività economiche di cui sono proprietari detengono il net-

work di comunicazione ABS-CBN Corp., al quale il Congresso non ha rinnovato lo scorso anno i diritti di concessione delle frequenze televisive e radiofoniche. Il provvedimento è stato appoggiato da Duterte, che ha dichiarato di essere disposto a rinnovare la licenza a patto che i suoi proprietari paghino fino all'ultimo centesimo le tasse pregresse. L'accanimento dell'amministrazione nei confronti dell'ABS-CBN Corp. trova ragione nel fatto che il network era stato uno dei più strenui critici della "guerra alla droga" voluta fortemente dal presidente, il quale era continuamente irriso da giornalisti e opinionisti ospitati all'interno dei programmi trasmessi dalla rete. Mettendo i bastoni tra le ruote ai López, Duterte non ha mai realmente inteso estendere la battaglia contro tutte le dinastie famigliari, ma ha invece costruito connessioni economiche con imprenditori filippini di origine cinese, come i Sy e i Gokongwei, a lui vicini già nel corso della sua ventennale esperienza a sindaco di Davao City.

RESISTENZE AL CAMBIAMENTO

La fase liberaldemocratica avviata nelle Filippine a partire dal 1986 ha, inizialmente, ripristinato anziché abatterlo il sistema di connessioni delle più influenti famiglie del Paese, garantendo il riconoscimento dei vecchi privilegi e di nuove opportunità economiche ai clan che contavano prima della proclamazione della legge marziale. In una seconda fase, temporalmente più recente, la politica ha favorito la nascita di nuove oligarchie che hanno approfittato dell'occasione per accumulare ricchezze e ottenere influenza sulla scia di quanto fatto in passato. Senza contare l'elezione di Duterte, la presidenza è stata una questione di successione dinastica: in trent'anni, dal 1986 al 2016, i capi dell'esecutivo filippino appartenevano, direttamente (nei casi di Corazón e Benigno "Noynoy" Aquino III, e di Joseph Estrada) o indirettamente (Fidel V. Ramos e Gloria Macapagal-Arroyo) ad almeno un clan influente del Paese.

Nelle Filippine sono, di fatto, le strutture informali di potere, e non i partiti, le autentiche protagoniste della vita politica nazionale. Il processo di democratizzazione sta procedendo a rilento e sta progressivamente erodendo la qualità delle istituzioni, invece di rafforzarle, e le basi della rappresentanza – a fronte di un sistema elettorale iniquo all'interno del quale non competono dei veri e propri partiti politici. Gran parte della popolazione filippina, di norma ben istruita²⁸, destina il proprio voto a queste strutture informali contraddistinte da una rete di individui tra loro uniti da rapporti di parentela. Di riflesso, a peggiorare una situazione di per sé complessa vi è lo spoil system, che inficia l'autonomia

24 CNN Philippines (2019), "Duterte Urges Davao City Officials to Create 'Strong Opposition' Amid Political Dynasty Tag", 21 giugno, disponibile online al link https://cnnphilippines.com/news/2019/6/21/Duterte-Davao-City-political-dynasty-opposition.html?fbclid=IwAR0Dy-QSj9CyoqIBHIMbb68Wo03MUQ5qCMRki_8-k8FG3b1m0lrEv_mwYsdl.

25 Presidential Communications Operations Office, Republic of the Philippines (2020), Speech of President Rodrigo Roa Duterte during the Talk to the Troops in Jolo, Sulu, 13 luglio, disponibile online al link <https://pcoo.gov.ph/presidential-speech/speech-of-president-rodrigo-roa-duterte-during-the-talk-to-the-troops-in-jolo-sulu/>.

26 Cit. in Curato, N. (2017), "We Need to Talk About Rody", in Id. (a cura di), *A Duterte Reader. Critical Essays on Rodrigo Duterte's Early Presidency*, Quezon City: Bughaw, p. 13.

27 Cfr. Gera, W. e Hutchcroft, P. (2021), "Duterte's Tight Grip over Local Politicians: Can It Endure?", *New Mandala*, 19 febbraio, disponibile online al link <https://www.newmandala.org/dutertes-tight-grip-over-local-politicians-can-it-endure/>.

28 David, C.C. e San Pascual, M.R.S. (2016), "Predicting Vote Choice for Celebrity and Political Dynasty Candidates in Philippine National Elections", *Philippine Political Science Journal*, 37 (2), pp. 82-93.

della burocrazia statale e provinciale, deputata teoricamente a soddisfare come prima missione le esigenze del cittadino. La perpetuazione del potere dei clan è dipesa primariamente dalla loro capacità di adattarsi ai cambiamenti politici intervenuti nel corso dei decenni, riuscendo ad estendere il proprio controllo su nuove e più profittevoli attività economiche. Per Ronald U. Mendoza, che da anni si occupa del tema, la soluzione migliore per evitare la concentrazione delle attività produttive su un manipolo di famiglie filippine sta nell'aumentare la concorrenza²⁹.

Le associazioni della società civile, quale il movimento *ANDAYAMO* ("Movimento contro le dinastie"), e una buona parte della Chiesa Cattolica filippina si battono da diversi anni a favore della riforma costituzionale che dovrebbe dichiarare una volta per tutte le dinastie politiche fuori legge, evidenziando tra le altre cose come esse tendano ad anteporre i propri interessi particolari all'interesse generale del Paese. Alan Peter Cayetano, già *speaker* della Camera e segretario agli Affari Esteri, si è espresso a favore di una riforma costituzionale e, in effetti, non ha schivato le polemiche dell'opinione pubblica che sostiene sistematicamente di non volere un sistema politico ed economico di estrazione dinastica nelle Filippine. Cayetano, che rappresenta la terza generazione di un clan politico presente al Congresso dal 1998, ha tuttavia evidenziato come sia la stessa Costituzione a perpetuare il potere delle vecchie oligarchie e a favorirne la nascita di nuove. Questo si verifica soprattutto con l'elezione degli amministratori locali di ogni livello, i quali non riuscendo a realizzare i propri programmi elettorali nell'arco dei tre anni di mandato previsti dalla legge, tendono il più delle volte a ricercare la rielezione nelle consultazioni successive. La Costituzione prevede fino a un massimo di tre mandati consecutivi per tutti i ruoli esecutivi a livello locale, ma un ex sindaco o governatore può gettarsi nuovamente

nella contesa elettorale una volta che il suo predecessore ha terminato l'incarico triennale³⁰.

Le critiche sollevate dal deputato Cayetano non si sono mai tradotte in un'azione legislativa vera e propria e, anzi, dalla sua dichiarazione traspare una certa resistenza a intaccare un sistema da cui traggono grande giovamento le più prominenti famiglie politiche del Paese. Sembra improbabile, almeno fino al termine del mandato di Duterte nel 2022, che questa legislatura possa approvare un provvedimento che impedisca agli oligarchi di occupare e tramandarsi le cariche e i seggi. Se la democrazia filippina intende davvero richiamarsi allo spirito delle manifestazioni democratiche di trentacinque anni fa, è necessario dare applicazione alla Costituzione e riformare il processo di mobilitazione del corpo elettorale, attraverso l'introduzione di procedure trasparenti che non consentano ai movimenti politici di fare affidamento su intermediari o "capi bastone" a livello provinciale, municipale e di *barangay*.

30 Cepeda, M. (2020), "Term Limits 'Created' Political Dynasties, Says Cayetano", Rappler, 20 luglio, disponibile online al link <https://www.rappler.com/nation/cayetano-says-term-limits-created-political-dynasties>. La Costituzione prevede fino a un massimo di tre mandati consecutivi per gli amministratori locali, fino a un massimo di due (sei anni ciascuno) per i senatori e, infine, fino a un massimo di tre (tre anni ciascuno) per i deputati.

29 Philstar (2020), "Explainer: The Oligarchy in the Philippines is More than Just One Family or Firm", 19 luglio, disponibile online al sito <https://www.philstar.com/headlines/2020/07/19/2028001/explainer-oligarchy-more-just-one-family-or-firm>.

Alcuni articoli di **RISE** possono essere letti in inglese sul sito web di **New Mandala**, uno dei blog più prestigiosi sul Sud-Est asiatico contemporaneo, attivato presso la Coral Bell School of Asia Pacific Affairs dell'Australian National University (ANU) all'indirizzo <https://www.newmandala.org/>. Inoltre, è possibile leggere un articolo di questo fascicolo sul sito di **China Files – Reports from China**, all'indirizzo <https://www.china-files.com/>.

L'EROSIONE DEL LIBERALISMO NELLE FILIPPINE E L'ASCESA DI DUTERTE

di **Lisandro E. Claudio**¹

Questo articolo colloca l'ascesa e la persistente popolarità del presidente Rodrigo Duterte all'interno di una storia intellettuale del liberalismo filippino. Per prima cosa, si procede ad analizzare la storia della tradizione liberale filippina dagli inizi del XIX secolo, ovvero ancor prima che diventasse il pensiero dominante dell'élite politica nel secolo successivo. L'articolo riconosce, poi, che il "Dutertismo", l'ideologia e la pratica dominanti nell'attuale contesto politico filippino, è sia una reazione sia un attacco a questa tradizione. La conclusione è che la crisi generata dall'elezione di Duterte rappresenta per il liberalismo nelle Filippine l'occasione di un generale ripensamento per affrontare le sfide poste davanti a un Paese di quasi centodieci milioni di abitanti.

INTRODUZIONE

L'elezione nel 2016 del presidente Duterte colse di sorpresa molti commentatori politici di allora. Durante le elezioni, l'opinione comunemente accettata era che uno dei tre principali candidati avrebbe vinto le consultazioni. Inizialmente, il candidato favorito era l'allora vicepresidente Jejomar Binay, un populista a favore dei poveri dello stesso stampo dell'ex presidente della Repubblica Joseph Estrada (1998–2001). Da ex sindaco di Makati City, il ricco centro d'affari della Regione Capitale Nazionale (o *Metro Manila*), Binay aveva messo in piedi una formidabile macchina elettorale che riuscì a capitalizzare i legami di Makati con altre città del Paese. Tuttavia, quando il nome di Binay emerse nel corso delle audizioni del Senato delle Filippine relative agli scandali di corruzione, le percentuali di gradimento si abbassarono notevolmente. Questa situazione controversa spianò la strada a Grace Poe, senatrice al primo mandato e figlia di una delle più famose star televisive del Paese, candidatasi alle elezioni presidenziali e da quel momento considerata la principale favorita. Sebbene fosse stato sempre

indietro nei sondaggi, pochi commentatori allontanarono le possibilità di una vittoria finale del candidato designato dal presidente Benigno Aquino III (2010–2016), l'allora segretario agli Interni Manuel "Mar" Roxas. Il sostegno da parte di un presidente in carica e popolare, nonché la macchina elettorale del candidato, hanno sempre contato nella politica filippina.

La vittoria di Duterte fu il prodotto di una strategia strategicamente sofisticata. È entrato nella corsa tardi, defilandosi così dal radar dell'opinione pubblica e isolandosi dalle calunnie del primo periodo di campagna elettorale. Gli avversari di Binay si concentrarono sulle accuse di corruzione, i detrattori di Poe contestarono il suo status di cittadina delle Filippine (che aveva acquisito rinunciando alla cittadinanza statunitense), e infine a Roxas fu invece addossata la colpa degli errori commessi durante l'amministrazione di Aquino III. Mentre tutto questo stava attirando l'attenzione dei media, Duterte ne approfittò per costruire una solida base di sostegno attraverso un'inflessa campagna elettorale a livello locale e l'utilizzo di una comunicazione pungente sui social media che demonizzava l'amministrazione uscente.

Tuttavia, vista da una prospettiva più ampia che va oltre la semplice strategia, la vittoria di Duterte alle presidenziali del 2016 deve essere interpretata come una profonda delusione verso la tradizione liberaldemocratica dominante rappresentata dall'amministrazione di Aquino III. Questo *policy brief* intende tracciare la storia del liberalismo filippino al fine di contestualizzare la sistematica sfida di Duterte a questa tradizione. Mentre un manipolo di commentatori concorda con l'ideologia/le ideologie delle quali Duterte si è fatto promotore, la restante parte mette in dubbio che l'attuale presidente si sia posto in alternativa alla democrazia liberale.

EVIDENZA E ANALISI

Il nazionalismo filippino trova origine nel liberalismo. Alla fine del XIX secolo, la prima generazione di nazionalisti filippini – la cosiddetta generazione degli *ilustrados* ("gli illuminati") che ispirò la rivoluzione antispannola del 1896 – articolò la critica al colonialismo spagnolo ricorrendo al linguaggio del liberalismo. Il *primus inter pares* degli *ilustrados* fu lo scrittore José Rizal, oggi considerato l'eroe nazionale delle Filippine. Nell'allora colonia spagnola Rizal invocava riforme liberali quali la libertà di stampa e di associazione, la protezione dall'arresto e dalla detenzione arbitrari e il rispetto dei diritti di proprietà individuale. I suoi scritti e i suoi instancabili sforzi ebbero un impatto profondo. La *Katipunan*, la società segreta che diede inizio alla rivoluzione filippina, attinse largamente dal pensiero di Rizal e degli *ilustrados*, i quali si facevano promotori di una Repubblica libera e liberale in Asia. Era in questo senso che la

¹ Questa ricerca è stata finanziata con i contributi europei "Horizon2020" ottenuti dal consorzio interuniversitario europeo "CRISEA – Competing Regional Integrations in Southeast Asia". Questo *policy brief* è stato pubblicato nel marzo 2019 con il titolo "The Erosion of Liberalism and the Rise of Duterte in the Philippines" ed è disponibile online al sito http://crisea.eu/wp-content/uploads/2019/11/CRISEA_Policy_Brief_EU_2.pdf.

nazione filippina poteva essere vista come fondata sul liberalismo. Tuttavia, il progetto rivoluzionario degli anni Novanta del XIX secolo era ancora lontano dal realizzarsi, interrotto presto dalla violenta occupazione del Paese da parte degli Stati Uniti. Alcuni politici e decisori statunitensi coltivarono e supportarono gli intellettuali liberali filippini per ricevere il loro sostegno durante il regime coloniale.

Le Filippine ottennero l'indipendenza dagli Stati Uniti nel 1946 ma, anche prima di questo evento, gli intellettuali liberali filippini avevano già occupato posizioni prominenti nella burocrazia coloniale. Il liberalismo divenne quindi l'ideologia chiave di costruzione dello Stato nelle Filippine del XX secolo. Tuttavia, malgrado ricoprì un ruolo prevalente nella politica filippina, questo liberalismo non si diffuse mai ai margini della società. In altre parole, sebbene i leader del Paese e la sua classe colta si ritenessero liberali, il resto del Paese non si considerava tale.

Le ragioni sono due. Per prima cosa, i movimenti di massa del XX secolo erano largamente socialisti. Inoltre, coloro che non erano socialisti furono largamente influenzati dalla Chiesa Cattolica che, di regola, decise di non sposare i principi liberali (con qualche notevole eccezione). In secondo luogo, il liberalismo delle Filippine, nella pratica, non si occupò in maniera adeguata di questioni come l'ineguaglianza economica, non riuscendo così mai ad attrarre un sostegno di massa o un'approvazione.

La prima principale sfida al liberalismo filippino fu il Governo autoritario del presidente Ferdinand E. Marcos (1965–1986). Nel 1972, Marcos dichiarò la legge marziale per prolungare il proprio mandato e centralizzare il proprio potere strumentalizzando i militari, con i quali aveva attentamente coltivato i rapporti. Marcos riteneva che la sua mossa costituisse una "rivoluzione democratica dal centro" che cercava di affrontare i due estremismi presenti nella società filippina: allora, dichiarò di combattere, a sinistra, il Partito Comunista Maoista delle Filippine (PCMF), a destra, invece, il suo regime intendeva opporsi alle famiglie oligarchiche che dominavano l'economia².

Gli obiettivi di Marcos erano apparentemente lodevoli e formulati anche seguendo il linguaggio della democrazia liberale, tanto da indurre un commentatore a osservare come il dittatore fosse un "cripto-democratico" che faceva ricorso a tattiche autoritarie. La realtà era comunque che il "centrismo" di Marcos fosse uno stratagemma. Il suo anticomunismo, che enfatizzava la minaccia maoista, si rivelò una tattica per legittimare il proprio regime agli occhi degli Stati Uniti. Inoltre, l'obiettivo dell'"oligarchia" fu il tentativo ipocrita di demolire i suoi oppositori e sostenere i sodali che gli erano leali.

Durante il regime di Marcos, il Partito Liberale – allora tradizionale e radicato – decise di rifondarsi come un movimento di coscienza e di autentica opposizione. Fu uno dei molti gruppi politici che organizzò l'opposizione a Marcos, anche se la forza che guidò quel processo fu il PCMF e le sue organizzazioni legali di copertura. Nel 1986, il regime di Marcos crollò a seguito di una rivolta pacifica conosciuta ora con il nome di *EDSA Power People Revolution (EDSA-PPR)*, dal nome della *Epifanio de los Santos Avenue* (da qui l'acronimo *EDSA*), il raccordo autostradale principale della capitale dove si è sviluppata la protesta. L'EDSA-PPR votò in massa Corazon Aquino, la vedova del senatore all'opposizione Benigno Aquino Jr, alla presidenza della Repubblica, sconfiggendo Marcos che le aveva sottratto in maniera fraudolenta la vittoria alle elezioni presidenziali anticipate tenute proprio in quell'anno.

L'EDSA-PPR fu, in realtà, una restaurazione democratica e liberale guidata dalla classe media urbana, da alcuni esponenti militari e dalla Chiesa Cattolica filippina, benché le forze che sostennero la protesta furono molte di più. Il risultato a cui si arrivò fu la creazione di un ordine legale costituzionale che formalmente è in piedi fino ad oggi. Oltre al cambio di regime, la rivolta si fece inoltre portatrice di una potente narrativa che entrò a far parte della politica filippina, che enfatizzava il riformismo della classe media, l'importanza della Chiesa Cattolica e il contributo fondamentale della famiglia Aquino, i cui membri erano visti come coloro che avevano salvato la democrazia dalla tirannia di Marcos. Il figlio di Corazon, Benigno "Noynoy" Aquino III fu eletto presidente nel 2010 soprattutto grazie alla rievocazione dei fatti del 1986 e puntando sul ricordo nostalgico che buona parte dei cittadini filippini aveva mostrato nei confronti della madre deceduta un anno prima.

Il Dutertismo deve essere visto come una forma di reazione al sistema che l'EDSA-PPR aveva approntato. A più di trent'anni di distanza dallo scoppio della rivoluzione, le sue promesse di rinascita sociale devono ancora essere esaudite e ciò ha deluso le aspettative degli elettori. La campagna presidenziale di Duterte è stata in grado, da una parte, di approfittare dell'inerzia del sistema postrivoluzionario per ottenere riforme significative che criticassero più ampiamente i valori della democrazia liberale come i diritti umani. Dall'altra, di sfruttare questa disillusione verso il "sistema dell'EDSA" puntando sulla nostalgia verso l'epoca autoritaria che, negli ultimi anni, si è manifestata con il crescente sostegno per la famiglia Marcos. Criticando il sistema dell'EDSA, Duterte è stato capace di sfidare precedentemente sia gruppi di fiducia sia individui, quali la Chiesa Cattolica, i membri della famiglia Aquino e i loro alleati del Partito Liberale, i riformisti della classe media, i media tradizionali, e così via.

² Per un approfondimento di questo tema, si faccia riferimento all'articolo di Raimondo Neironi contenuto in questo numero [N.d.R.].

Paradossalmente, nonostante le sue critiche alla politica tradizionale della classe media filippina, la base elettorale di Duterte affonda le proprie radici proprio qui. Durante il periodo successivo alla rivoluzione della EDSA, tale classe si è espansa ed è diventata meno omogenea. È proprio questa nuova e meno affermata classe media che Duterte ha lusingato con successo. Da allora, il sostegno a Duterte è cresciuto andando a includere la maggioranza dei filippini appartenenti a gruppi demografici variegati. Alla luce della sua popolarità, l'ex sindaco di Davao City ha dato inizio a una brutale "guerra alla droga" che ha registrato centinaia di esecuzioni extragiudiziali di sospetti trafficanti o spacciatori di droga, principalmente nelle aree urbane. Un sondaggio mostra che, mentre il 69% degli intervistati crede che le uccisioni extragiudiziali siano tuttora in corso, il 92% esprime ancora il proprio sostegno per la cruenta campagna di Duterte.

Dunque, si può dire che i filippini stiano appoggiando un omicidio di massa. La crisi della democrazia liberale delle Filippine di Duterte è quindi non solo una crisi delle istituzioni politiche, bensì anche una crisi morale. Una volta Albert Camus sostenne che una "crisi dell'umanità" affligge quelle società che caldeggiano gli assassini di massa. Per affrontare questa crisi è necessario reintrodurre norme di democrazia liberale nel Paese. Ad ogni modo, i politici non dovrebbero dare per assunto che la democrazia sia il fine ultimo, ma dovrebbero anzi immaginare nuove forme di democrazia liberale che possano conquistare l'interesse di coloro che si sentono spodestati o che si trovano emarginati dalla classe media e dalle élite.

IMPLICAZIONI DI POLICY E RACCOMANDAZIONI

- La storia del liberalismo nelle Filippine mostra che i liberali sono capaci di rivalutare i propri programmi e di riconnettersi con nuovi movimenti in periodi di crisi. Rizal e i suoi compagni hanno concepito e forgiato il proprio pensiero liberale in un contesto di oppressione coloniale. Durante il periodo di Marcos, il Partito Liberale si è ricostruito da solo presentandosi come difensore dei diritti civili. Una rivalutazione della politica liberale sta già prendendo corpo durante l'amministrazione Duterte. Le organizzazioni internazionali dovrebbero incoraggiare questo processo offrendo dei fondi ai programmi che consentono ai filippini di riscrivere e rivalutare il significato di "liberaldemocratico" nelle Filippine. In questo senso, fondazioni tedesche come la *Friedrich-Ebert-Stiftung* e la *Friedrich Naumann Foundation for Freedom* stanno dettando il percorso. L'Unione Europea dovrebbe operare a stretto contatto con queste fondazioni.
- Non è più sufficiente "comprendere" la mentalità populista che anima il Dutertismo. Vi sono già diversi studi che han-

no esaminato l'elettorato populista di Duterte, quindi ciò di cui le Filippine hanno davvero bisogno sono interventi che prendano chiaramente posizione contro un regime populista che giustifica gli omicidi di massa.

- Organizzazioni e istituzioni internazionali non devono in alcun modo giustificare l'amministrazione Duterte, al contrario, dovrebbero continuare ad avere contatti con i legislatori locali, i funzionari locali e le organizzazioni della società civile che cercano di contrastarla.
- Siccome il sistema elettorale filippino prevede un'elezione separata per il presidente e per il vicepresidente, l'attuale vicepresidente Leni Robredo, esponente del Partito Liberale, è di fatto la leader dell'opposizione. Le riforme popolari che sta cercando di realizzare meritano sostegno. Inoltre, Robredo può rilanciare un potenziale *rebranding* delle idee liberaldemocratiche nell'era Duterte. I suoi vecchi compagni di partito dell'amministrazione Aquino III sembrano non essere al passo con i tempi, mentre lei stessa rappresenta un liberalismo che può parlare il linguaggio delle classi più basse. Diversi sondaggi mostrano come abbia conquistato un certo consenso tra gli elettori delle classi popolari.
- Gran parte della retorica tagliente dell'amministrazione Duterte è stata sprigionata sui social media, e in particolare su Facebook. I programmi che affrontano l'alfabetizzazione dei social media sono molto importanti nelle Filippine. È fondamentale sostenere gruppi e organizzazioni che combattono le *fake news* e promuovono i principi liberaldemocratici. È altrettanto importante dare sostegno ai media tradizionali, in particolare a testate come Rappler, che continua ad essere bersaglio dell'amministrazione Duterte.
- La furia omicida di Duterte ha portato molte famiglie povere a perdere i membri che si occupano del loro sostentamento. Fornire una qualche forma di aiuto a queste famiglie rientra tra le necessità urgenti.
- È necessario conoscere i dati accurati relativi alle morti della guerra alla droga per promuovere un'azione penale contro Duterte e i suoi scagnozzi per crimini contro l'umanità. Garantire supporto indiretto agli attivisti filippini per i diritti umani, impegnati a raccogliere prove di questi crimini, è un imperativo morale.

Traduzione dall'inglese a cura di Raimondo Neironi

ECONOMIA E FEDERALISMO: UNA VALUTAZIONE DEI PRIMI TRE ANNI DI AMMINISTRAZIONE DUTERTE

di Ronald U. Mendoza¹

Questo *policy brief* analizza le previsioni economiche delle Filippine e l'iniziativa federalista dell'amministrazione Duterte. L'obiettivo è quello di valutare alcuni dei successi e dei fallimenti dell'amministrazione nel 2019, anno che coincide con la prima metà del mandato. Il pezzo prova a tracciare gli scenari futuri, in particolare nel periodo successivo alle elezioni legislative di metà mandato.

EVIDENZA E ANALISI

L'ECONOMIA: BENE, MA NON TROPPO

Nei primi mesi della sua amministrazione Duterte adottò il piano "Ambisyon2040", il progetto di sviluppo di lungo termine del Paese che, in realtà, affonda le sue origini nella precedente amministrazione di Benigno Aquino III. Perseguendo il medesimo percorso, Duterte riuscì con successo a dare un chiaro segnale di continuità e stabilità. L'ex sindaco di Davao City aveva ereditato un'economia in salute che continuava a percorrere un trend di straordinaria espansione e che avrebbe fatto registrare – nel momento in cui si scrive – ottanta trimestri consecutivi di crescita ininterrotta (Fig.1).

Tra le riforme più importanti promosse dall'amministrazione in carica vi sono la *Tax Reform for Acceleration and Inclusion (TRAIN1) Act* (Republic Act No. 10963), l'*Ease of Doing Business Act* (RA No. 11032) – "che riducono il numero di giorni necessari a valutare permessi e licenze per

tutte le transazioni relative ad attività economiche", l'*Universal Access to Quality Tertiary Education Act* del 2017, il quale consente l'accesso gratuito alle scuole e alle università statali e, infine, la legge sui brevetti in agricoltura e quella sulla nuova determinazione dei prezzi del riso².

Nel momento in cui si scrive, l'economia delle Filippine rimane sostanzialmente forte. La Banca asiatica di Sviluppo ha lasciato invariate le sue proiezioni di crescita al 6,8 e al 6,9%, rispettivamente nel 2018 e nel 2019³. Nel suo recente *Philippines Update Report*, la Banca Mondiale ha anch'essa riconosciuto che le prospettive di crescita del Paese rimarranno solide. Tuttavia, dovessero risultare vere, queste proiezioni sarebbero comunque più basse rispetto all'obiettivo del 7-8% che il Governo aveva fissato nel 2018 e che sarebbe dovuto durare fino al termine del mandato di Duterte [che scadrà nel 2022, N.d.T.]⁴.

Inoltre, nell'aprile 2019, l'Istituto di statistica filippino ha comunicato che nel 2018 la percentuale di poveri è calata al 21%, dal 27,6% del 2015. In termini numerici, quasi 5,7 milioni di cittadini filippini si sono affrancati dalla povertà nel giro di tre anni. Sono comunque pochi, anche all'interno del Governo, coloro che credono che sia un risultato da celebrare, giacché adesso molti comprendono che la soglia di povertà del Paese – ovvero, la linea che definisce chi è povero da chi non lo è – è draconiana. In media, una famiglia composta da cinque persone che supera i 10.481 pesos al mese di reddito non è considerata come povera. Al contrario, così si può dire per quel nucleo familiare – della medesima composizione – che percepisce 2.620 pesos (cinquanta dollari statunitensi) a settimana oppure 374 pesos (sei dollari) al giorno.

Incrociando le cifre ufficiali della povertà con gli indicatori autostimati della povertà otteniamo un'istantanea di lungo periodo leggermente più completa che indica la percezione che i filippini hanno della povertà (cfr. Fig. 2). Il livello di percezione di povertà è diminuito a partire dal periodo di Ferdinand Marcos, quando circa due filippini su tre si consideravano poveri. Attualmente, il valore è di uno su due. Chiaramente, tale livello non è calato in misura sufficientemente drastica nel corso dei decenni, in particolare in questo ultimo periodo di forte crescita economica.

C'è anche una fotografia contrastante relativa agli investimenti e alla creazione di posti di lavoro. Al gennaio 2018, il numero di disoccupati e di sottoccupati si attestava, rispet-

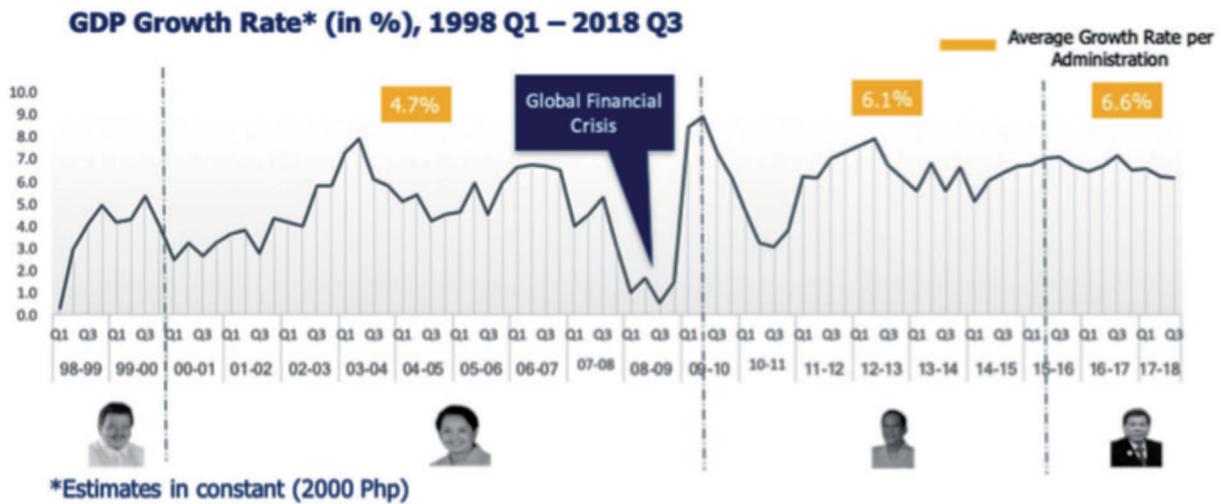
¹ Questa ricerca è stata finanziata con i contributi europei "Horizon2020" ottenuti dal consorzio interuniversitario europeo "CRISEA – Competing Regional Integrations in Southeast Asia". Questo *policy brief* è stato pubblicato nell'aprile 2019 con il titolo "The Duterte Administration on Year 3" ed è disponibile online al sito http://crisea.eu/wp-content/uploads/2020/01/CRISEA_policy_brief_3_The_Duterte_Administration_on_Year_3_Ronald_Mendoza.pdf.

² Cfr. Chikiamko, C. (2019), "A Cornucopia of Legislation", *BusinessWorld*, 7 aprile; Avendaño, C. (2018), "Palace Releases Report on Duterte administration's Achievements for Past Year", *Philippines Daily Inquirer*, 21 luglio.

³ I tassi reali di crescita nel 2018 e nel 2019 sono stati, rispettivamente, del 6,3% e del 6% (fonte: Banca asiatica di Sviluppo – Key Indicators for Asia and the Pacific 2020 Country Tables, disponibili online al link file:///C:/Users/COMP_1/Desktop/phi-key-indicators-2020_0.pdf).

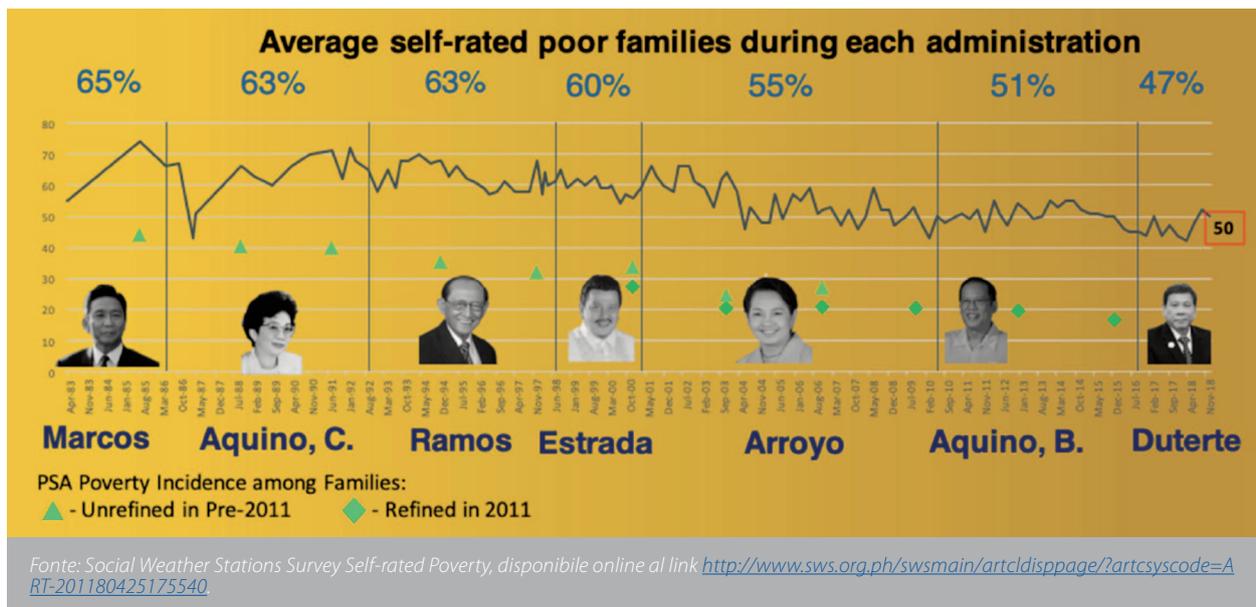
⁴ Banca Mondiale (2019), *Philippines Economic Update: Safeguarding Stability and Investing in the Filipino*, Washington, D.C., disponibile online al link <https://openknowledge.worldbank.org/handle/10986/31505>; Cigalar, I. (2018), "ADB Keeps Growth Outlook, Raises Inflation Forecast for Philippines", *PhilStar*, 19 luglio.

Fig. 1 - Ottanta trimestri di crescita ininterrotta.



Fonte: Philippine Statistics Authority.

Fig. 2 - Indicatore di povertà autostimato, aprile 1983-novembre 2018.



Fonte: Social Weather Stations Survey Self-rated Poverty, disponibile online al link <http://www.sws.org.ph/swsmain/artcltdisppage?artcsyscode=A-RT-201180425175540>.

tivamente, a 2,3 e a 7,5 milioni, andando a sommarsi ai circa dieci milioni di persone disoccupate o sottoccupate in tutto l'arcipelago, su quarantaquattro milioni di lavoratori che rientrano nella popolazione attiva. Nei primi due anni di amministrazione Duterte sono stati creati quasi ottocentomila nuovi posti di lavoro, ma questo dato non tiene conto dei posti di lavoro perduti per via, ad esempio, del processo di automazione della manifattura e del settore dei servizi. Il tasso di "creazione netta di lavoro" deve essere monitorato dal Governo, in particolare nel contesto attuale della "Quarta rivoluzione industriale".

Gli analisti vedono le Filippine come un potenziale leader in Asia in quei settori economici che fanno leva sull'analisi dei dati complessi e sull'*Internet of Things*, entrambi parti inte-

granti dell'espansione economica che ci si aspetta dalla Quarta rivoluzione industriale. Ad ogni modo, rimane da vedere se e in che misura le Filippine saranno in grado di competere a fronte di carenze logistiche e infrastrutturali e in presenza di prezzi energetici non competitivi.

Da un altro fronte, si è assistito a un balzo degli investimenti esteri diretti (IDE), sul breve termine, di circa dieci miliardi di dollari nel 2017⁵. Questo dato riflette la fase favorevole di crescita che affonda le proprie radici negli anni passati e non si tratta semplicemente di un risultato dell'amministrazione

⁵ Cfr. i dati del 2018 pubblicati sul sito del *Bangko Sentral ng Pilipinas*, la Banca centrale delle Filippine.

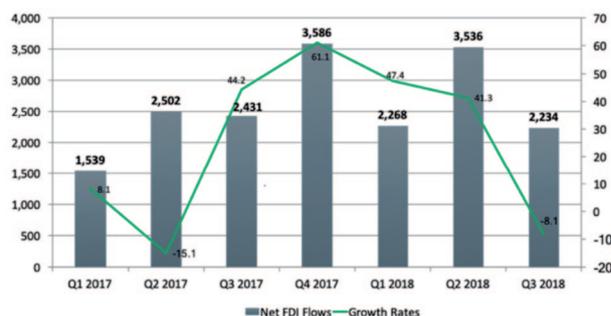
Duterte. Al contrario, esso si pone in perfetta continuità con quello fatto registrare dai suoi predecessori, sebbene rimanga comunque basso se comparato con quello dei suoi vicini della regione: nel medesimo anno di riferimento, oltre venti miliardi di dollari di IDE in Indonesia, oltre dodici miliardi in Viet Nam e dieci miliardi in Thailandia⁶. Più preoccupante è, forse, l'atteggiamento attendista che emerge da molti investitori (o potenziali re-investitori) a causa del secondo segmento della riforma fiscale TRAIN2 proposta dal Governo, in particolare la sezione relativa agli incentivi fiscali garantiti dagli investitori⁷. A complicare il quadro vi sono anche i notevoli rischi collegati alle agenzie di rating del credito e, secondo gli analisti, al possibile passaggio a un sistema di Governo federale⁸, del quale tratteremo più avanti (cfr. Fig. 3).

IL FEDERALISMO: VERSO UNA NUOVA COSTITUZIONE?

Presieduto dall'ex presidente della Corte Suprema Reynato Puno, il "Comitato consultivo per la revisione della Costituzione liberale del 1987" ha meno di sei mesi per redigere la bozza della cosiddetta "Costituzione Bayanihan"⁹ – nome proposto per la nuova Carta costituzionale – che fu presentata dal presidente Duterte il 3 luglio 2018, poco prima del suo discorso sullo "Stato della Nazione"¹⁰. La bozza contiene importanti riforme che l'attuale Carta aveva previsto ma che necessitavano dell'approvazione del Congresso. Tra queste, vi sono una clausola che regola le dinastie politiche¹¹, disposizioni per promuovere una riforma dei partiti e regole per porre rimedio al trasformismo. Tutte queste trovano ora spazio nella nuova proposta di testo e hanno efficacia diretta. Tali misure non sono in realtà relative al federalismo, ma riprendono quelle riforme di lunga data che avrebbero dovuto rendere più democratico il sistema e che avrebbero richiesto l'approvazione del Congresso. È chiaro che il corpo legislativo ha fallito in questo intento, andando così a detrimento di una piena attuazione dei principi democratici previsti dalla Costituzione del 1987.

La Costituzione Bayanihan tenta, inoltre, di aprire le porte all'abrogazione delle restrizioni economiche incorporate nell'attuale Carta, così come le disposizioni volte a ridisegnare il sistema di governo regionale, che intendono creare agglomerati su base regionale che potrebbero generare effetti

Fig. 3 - IDE netti in entrata e tassi di crescita nel periodo 2017 (I trimestre)-2018 (III trimestre).



Fonte: Banca centrale delle Filippine.

sia positivi sia negativi. La formazione di governi regionali, e di altre agenzie governative come ad esempio nuovi tribunali, ha comunque avuto l'effetto di produrre una risposta decisa da parte degli economisti, inclusi quelli che lavorano nell'amministrazione Duterte.

La *National Economic and Development Authority* guidata (fino all'aprile 2020, N.d.T.) dal segretario Ernesto Pernia ha rilevato che il federalismo potrebbe creare qualche scompiglio nell'economia filippina, facendo aumentare la spesa e il deficit fiscale¹². Il segretario al Tesoro, Carlos Dominguez III, ha successivamente aggiunto ulteriore benzina sul fuoco facendo notare che il rating di credito, che attualmente si trova allo stato "investment grade", e i tassi di interesse stabili, "andranno al diavolo" nel caso in cui la nuova bozza di Costituzione dovesse essere approvata¹³. Persino ricerche più recenti pubblicate dalle agenzie di rating Moody's e Fitch hanno destato qualche preoccupazione sulla riforma dello Stato in senso federalista, non escludendo la possibilità di applicare un declassamento del rating¹⁴.

Al netto delle discussioni sostanziali relative al contenuto della bozza, subentrano ulteriori preoccupazioni relative al processo e alla governance verso cui il federalismo è spinto. Probabilmente con l'obiettivo di intorbidare le prospettive di riforma, alla fine del 2018 la Camera dei Rappresentati delle Filippine approvò in terza e ultima lettura la "propria versione" della Costituzione che, tra le altre cose, non comprendeva una legge contro le dinastie politiche e rimuoveva il limite di mandati per i politici¹⁵. Queste sono tra le principali ri-

6 Cfr. i dati forniti dalla Banca Mondiale disponibili al link <https://data.worldbank.org/indicator/BX.KLT.DINV.CD.WD?locations=ID-TH-VN-PH>.

7 Cuaresma, B. (2018), "Upbeat on Long Term: FDI Rise 43.5% in Q1", *Business Mirror*, disponibile online al link <https://businessmirror.com.ph/2018/06/11/upbeat-on-long-term-fdi-rise-43-5-in-q1/>.

8 Leyco, C. (2018), "Interest Rates 'Will Go to Hell' Under Federalism – Dominguez", *Manila Bulletin*, 9 agosto, disponibile online al link <https://mb.com.ph/2018/08/09/interest-rates-will-go-to-hell-under-federalism-dominguez/>.

9 Questa parola tagalog deriva dalla radice *bayan*, che significa "città" o "nazione". I politologi ne hanno esteso il significato al contesto politico e amministrativo, intendendo descrivere un popolo che condivide il lavoro e le risorse per il bene di tutta la comunità e nel segno della fratellanza [N.d.T.].

10 Il testo della bozza è disponibile online al link <https://www.philstar.com/headlines/2018/07/09/1832024/full-text-consultative-committees-draft-federal-constitution>.

11 Per approfondire questo aspetto, si faccia riferimento all'articolo di Raimondo Neironi contenuto in questo numero [N.d.R.].

12 Rivas, R. (2018), "Federalism Will 'Wreak Havoc' on Philippine Economy – Pernia", *Rappler*, 17 luglio, disponibile online al link <https://www.rappler.com/business/federalism-bad-for-economy-ernesto-pernia>.

13 Leyco, C., *op. cit.*

14 Moody's (2018), "Moody's Affirms Philippines' Baa2 Rating, Maintains Stable Outlook", 20 luglio, disponibile online al link <https://www.moody.com/research/Moodys-affirms-Philippines-Baa2-rating-maintains-stable-outlook-PR-385740>.

15 Mentre pubblichiamo (aprile 2021), il processo di "Charter change" (denominato anche "Cha-cha") è ancora in corso. In entrambe le Camere del Congresso filippino si stanno discutendo gli emendamenti costituzionali agli articoli della Costituzione che fanno riferimento alle disposizioni in materia economica. L'obiettivo dell'amministrazione e della maggioranza parlamentare è di attirare quanti più investitori esteri possibili per rilanciare l'economia e gli investimenti nelle Filippine. Per aggiornamenti quotidiani sullo stato di modifica costituzionale, si rimanda all'articolo di Rappler, costantemente aggiornato e disponibile online al sito <https://www.rappler.com/nation/charter-change-debates-philippines-updates-vidoes-analysis> (N.d.T.).

forme concepite dalla Commissione della Costituente nominata dal presidente Duterte. Tutto ciò ha creato delle spaccature all'interno della vasta alleanza di Governo e ha fatto emergere parecchie fratture nella cosiddetta "coalizione super-maggioritaria". Un altro elemento di contrasto all'interno della coalizione medesima fu la controversa approvazione del budget 2019 – non votato entro la fine dell'anno fiscale precedente – e il ricorso al veto del presidente sul provvedimento cosiddetto "della botte di maiale"¹⁶.

IMPLICAZIONI DI POLICY E RACCOMANDAZIONI

QUO VADIS?

Il più pragmatico ed efficace modo per l'amministrazione Duterte di andare avanti è probabilmente, da una parte, quello di continuare a percorrere con decisione la strada delle riforme economiche che vadano a promuovere la crescita e uno sviluppo più inclusivo; dall'altra, invece, quello di correggere il corso degli eventi su alcune politiche che hanno chiaramente iniziato a mostrare profonde distorsioni. I partner europei delle Filippine dovrebbero tener conto delle seguenti raccomandazioni:

- concentrare il proprio sostegno sulle riforme economiche delle Filippine, in particolare, quelle concepite con l'intento di sradicare la povertà e favorire una crescita più inclusiva. Ciò può avvenire, ad esempio, attraverso la definizione di tariffe generali per l'importazione di riso e di norme specifiche sulla liberalizzazione dei brevetti in agricoltura, oppure rafforzando la governance delle agenzie chiave coinvolte nel rilancio del settore agricolo. Non basta liberalizzare questo settore ed esporlo a una più vasta regolamentazione economica (ad esempio, la liberalizzazione del commercio del riso): ciò di cui, in questo momento, le Filippine sono chiaramente prive è un'effettiva tabella di marcia – e della sua completa realizzazione – in grado di dare slancio alla produttività dei contadini, in modo che possa aiutarli a competere sia sul mercato interno sia su quello internazionale. Al di là dell'agricoltura, riforme simili a sostegno della lotta alla povertà potrebbero riguardare anche i settori dell'energia, delle risorse idriche e della costruzione edilizia e di infrastrutture;
- assistere le Filippine per potenziare gli investimenti e il commercio con i suoi partner economici tradizionali, in special modo l'Unione Europea, gli Stati Uniti e il Giappone. Assieme all'Australia, alla Malaysia e all'Indonesia,

questi Paesi offrono alle Filippine appetibili possibilità di partenariato non solo sul fronte economico, bensì anche su quello della sicurezza nazionale. Il commercio con la Repubblica Popolare Cinese potrebbe rivelarsi utile, ma gli investimenti e i progetti infrastrutturali cinesi relativi al gioco d'azzardo potrebbero esserlo un po' di meno, date le deboli prospettive sulla creazione di posti di lavoro (per i cittadini filippini). L'UE può portare avanti ricerche sulle policy migliori da adottare e favorire discussioni basate sull'evidenza empirica relative a questioni più ampie come la creazione di posti di lavoro nell'era della Quarta rivoluzione industriale e il ruolo giocato dagli IDE, aiutando così a illustrare nel Paese la qualità e l'importanza di una più larga base di investimento;

- assistere gli sforzi del mondo accademico e della società civile filippini al fine di generare solide prove empiriche a favore dell'attuazione del federalismo e delle altre riforme politiche ed economiche. Le riforme democratiche dovrebbero focalizzarsi essenzialmente sulla lotta alle dinastie politiche, sui partiti politici e sui finanziamenti pubblici alle campagne elettorali. Queste dovrebbero però essere supportate da una serie di riforme economiche volte a rafforzare l'elemento di inclusività dell'economia filippina e a emancipare ulteriormente il cittadino non solo politicamente ma anche economicamente. Sul fronte economico, potrebbe essere prevista la possibilità di istituzionalizzare il programma di protezione sociale conosciuto con il nome di *Pantawid Pamilyang Pilipino Program (4Ps)*, autentico fiore all'occhiello della nazione; oppure, la possibilità di incrementare l'*Ease Doing Business* e altre riforme – in particolare, quelle previste per il Mindanao e per i settori quali l'agricoltura e la "blue economy" (ad esempio, lo sviluppo sostenibile delle risorse marine) – che creano le condizioni ottimali per attrarre gli investitori stranieri. Aiutando a promuovere la discussione fattuale su queste riforme, diventa più chiaro come non ci sia bisogno di affrettare l'approvazione di una riforma in senso federalista. Dall'altro lato, appare altrettanto evidente che l'opinione pubblica possa ulteriormente vagliare, discutere e sostenere le soluzioni ai problemi del Paese, mentre tocca ai riformisti stimolarle.

Traduzione dall'inglese a cura di Raimondo Neironi

¹⁶ Nelle Filippine, così come in altri Paesi, il termine "botte di maiale" è utilizzato in riferimento ai fondi pubblici utilizzati da ciascun rappresentante della Camera e del Senato per la costruzione o il finanziamento di determinanti progetti da realizzare nelle proprie circoscrizioni elettorali. Questi fondi non sono soggetti all'approvazione né del legislatore né dell'organo esecutivo dello Stato [N.d.T.].

LA “PROVA DIGITALE” NELLA PROTEZIONE DEI DIRITTI UMANI NELLE FILIPPINE: UNA LEZIONE DAL “CASO NUEZCA”

di Jayson S. Lamchek

Nel dicembre 2020¹, un ufficiale di polizia si consegnò volontariamente alle autorità per essere incriminato dell'omicidio di una madre e del proprio figlio nella provincia di Tarlac, a nord della capitale Manila. In qualsiasi parte del mondo questa notizia sarebbe stata considerata un evento ordinario che dimostra il normale funzionamento del sistema di giustizia penale. Ma nelle Filippine di Duterte la “guerra alla droga” portata avanti dalla polizia in maniera aggressiva incombe sulla società. Esiste una certa impunità per le cosiddette “uccisioni extragiudiziali”, garantita dall'esplicita istigazione a commettere tali crimini dello stesso presidente, il quale ha inoltre promesso di difendere le proprie forze di sicurezza. Le organizzazioni dei diritti umani indicano che sono decine di migliaia le uccisioni extragiudiziali legate alla lotta alla droga commesse dalla polizia e dai vigilantes. Coloro che si macchiano di questi assassinii sono perseguiti molto raramente, e tantomeno si consegnano alle autorità e affrontano le conseguenze legali dei loro misfatti. L'amministrazione ricorre a una retorica infuocata contro i diritti umani per i criminali, i critici e altre persone indesiderate. Così, la società civile filippina fa fatica a trovare dei modi efficaci per proteggere la popolazione dalle esecuzioni extragiudiziali, facendo spesso affidamento sull'ancora di salvezza fornita dai sostenitori internazionali.

L'incidente di Tarlac costituisce un valido esempio di come la gente faccia ricorso alla tecnologia digitale di uso comune per denunciare gli abusi, un atto da cui la società civile filippina può trarre beneficio. Senza dubbio, ciò che differenzia l'incidente di Tarlac da altri misfatti dello stesso tipo è

che l'uccisione è stata ripresa in un video da un testimone. Al contrario, ciò non è mai stato fatto per gran parte degli assassinii, malgrado essi siano stati riportati e raccontati dai media. Il filmato², ripreso con uno smartphone da un parente delle vittime che si trovava nei pressi del luogo dell'incidente, mostra il litigio avuto dal poliziotto fuori servizio, Jonel Nuezca, accompagnato dalla sua giovane figlia, con Sonya Gregorio e suo figlio Frank, mentre questi ultimi si trovavano all'interno della loro proprietà. La figlia urlò ai Gregorio: “Mio padre è un poliziotto”, prima che Nuezca sparasse alla madre e al figlio da pochi centimetri, in presenza non solo della figlia bensì anche dei parenti e degli ospiti delle vittime. Il filmato è circolato sui social, provocando lo sdegno generale degli spettatori. Le critiche dell'opinione pubblica si diffusero molto velocemente, tanto da attirare l'attenzione del Governo e da indurre gli uomini di Duterte a riconoscere che la condotta del poliziotto fuori servizio fosse in quel caso inaccettabile. Mentre dichiaravano che si trattava di un “incidente isolato”, i funzionari governativi promettevano di incriminare e punire il poliziotto³.

LA PROVA VIDEO E LA DOCUMENTAZIONE DELL'ABUSO PERPETRATO DAL POLIZIOTTO

La “guerra alla droga” delle Filippine è verosimilmente tra le campagne antidroga più aggressive a livello mondiale, che va a colpire principalmente spacciatori di strada e tossicodipendenti tra la gente comune, anziché i fornitori consolidati. Il Governo delle Filippine ha ammesso che le vittime di questa guerra sono state finora migliaia⁴ e gli studiosi stimano che da un calcolo più accurato la cifra potrebbe essere più alta di circa tre volte⁵ rispetto a quella indicata dalle statistiche ufficiali. Le organizzazioni filippine e internazionali hanno documentato le esecuzioni extragiudiziali nella guerra alla droga di Duterte grazie alle testimonianze, ai documenti ufficiali e ai report rilasciati dai media⁶. Il risultato è che sono state in grado di conservare le prove di reato e di fornire informazioni ai tribunali filippini, alle Nazioni Unite e alla Corte Penale Internazionale (CPI) utili a imbastire contro il Governo filippino un procedimento di indagine e azione penale per violazione dei diritti umani e per crimini internazionali.

2 Il video, circolato sui social, è disponibile su Facebook alla pagina <https://www.facebook.com/paniqui2307/posts/218009543164369>.

3 CNN Philippines (2020), *Cop Who Shot Mother and Son in Tarlac to Face Murder Charges*, 21 dicembre, disponibile online al link <https://www.cnnphilippines.com/news/2020/12/21/Paniqui-Tarlac-police-shooting-Jonel-Nuezca-Sonya-Frank-Gregorio.html>.

4 Philippine Drug Enforcement Agency, Republic of the Philippines, Office of the President (2020), #RealnumbersPH, disponibile online al link <https://pdea.gov.ph/2-uncategorised/279-realnumbersph>.

5 Ball, P. et al. (2019), “Drug-Related Killings in the Philippines”, *Human Rights Data Analysis Group*, 26 luglio, disponibile online al link <https://hrdag.org/wp-content/uploads/2019/07/2019-HRDAG-killings-philippines.pdf>.

6 Si veda, ad esempio, “The Drug Archive: A Data-Driven Examination of the Philippine Anti-Drug Campaign”, disponibile online al link <https://drugarchive.ph/>.

1 BBC (2020), “Philippines Police Officer Charged over Mother and Son Murder”, 21 dicembre, disponibile online al link <https://www.bbc.com/news/world-asia-55376421>.

Duterte ha finora risposto alle uccisioni extragiudiziali documentate con smentite, disinformazione e attacchi virulenti contro i diritti umani e i loro sostenitori, inclusi le organizzazioni, i giudici, l'inviato speciale delle Nazioni Unite e il procuratore della CPI. L'atteggiamento che il Governo lascia trasparire è generalmente molto aggressivo e intollerante verso le opinioni dissidenti ed è, inoltre, conosciuto per essere appoggiato da un sofisticato sistema di disinformazione⁷ e di provocazione volto a intimidire la società nel più totale silenzio, ad assecondare la violenza e a incoraggiare i comportamenti più illiberali. Il consumo di *fake news* e la diffusione di massa delle strategie di comunicazione nell'era della "post-verità" hanno particolarmente attecchito nelle Filippine, malgrado il suo decrepito sistema infrastrutturale dell'informazione e la mancanza di regole. Esiste una diffusa percezione, rinfrancata dai sondaggi, secondo cui Duterte gode del sostegno, e dell'ammirazione, dell'opinione pubblica filippina. Ciò lo ha incoraggiato a adottare sempre di più misure draconiane per consolidare il proprio potere, come ad esempio l'emendamento⁸ alla legge anti-terrorismo.

Sulla base di questo contesto, sembrerebbe che i filippini siano indifferenti verso le uccisioni e l'abuso di potere. Ma ciò è falso, anche perché gli abusi perpetrati dalla polizia hanno qualche volta stimolato ampi segmenti della società filippina. Nel 2017, l'uccisione del diciassettenne Kian Loyd delos Santos a Caloocan City⁹, nella *Metro Manila*, suscitò l'indignazione dell'opinione pubblica, tanto da costringere le autorità ad avviare un'inchiesta e intentare una causa. Esattamente come in occasione del caso di Tarlac, anche in questa circostanza è stato filmato un video, ripreso dalle telecamere pubbliche a circuito chiuso della cittadina. Il filmato che mostra Kian trascinato dalla polizia è circolato diffusamente sui social media, e le autorità hanno avuto parecchie difficoltà a smentire l'accaduto.

Analogamente, nel pieno dello stringente *lockdown* imposto su Manila a causa della pandemia da COVID-19, la polizia ha assestato una serie di colpi di arma da fuoco, risultati fatali, nei confronti di una persona con problemi mentali – un ex militare con un problema di disturbo da stress post-traumatico – che stava camminando per strada in violazione delle regole sulle chiusure. Nel tentativo di applicare i metodi della guerra alla droga alla pandemia,

Duterte aveva dapprima giurato di uccidere tutti coloro i quali non avessero rispettato il *lockdown*¹⁰, ma ciò non aveva impedito ai cittadini di Manila di manifestare il proprio dissenso nei confronti dell'applicazione prepotente delle regole. La protesta pubblica, anche in questo caso, è stata ripresa da una telecamera a circuito chiuso, che mostrava i tentativi dei residenti volti a bloccare l'azione della polizia contro la vittima. Alla fine, il killer si consegnò di sua sponte alle autorità e fu incriminato.

Ogniquale volta gli abusi della polizia sono stati filmati, abbiamo notato una reazione positiva da parte sia dell'opinione pubblica sia dell'amministrazione Duterte, entrambe raramente sensibili alle forme più tradizionali della difesa e della promozione dei diritti umani.

IL COINVOLGIMENTO DELLA CITTADINANZA NELLA PROTEZIONE DEI DIRITTI UMANI

L'incidente che ha coinvolto i Gregorio ha mostrato che la gente comune sia diventata maggiormente consapevole dell'utilizzo delle videocamere, degli smartphone e dei social media come forme di protezione contro gli abusi. In ogni parte del mondo, la tecnologia digitale ha già giocato un ruolo fondamentale nel documentare le violazioni dei diritti umani e dei crimini internazionali. Inoltre, le prove digitali hanno in sostanza contribuito a costringere i perpetratori di abusi e di truci delitti a un'assunzione di responsabilità.

Il combinato disposto di diritti umani e tecnologia è uno dei nuovissimi sottocampi della ricerca sui diritti umani¹¹. Gli studiosi hanno riconosciuto che la tecnologia digitale offre enormi vantaggi e nuove opportunità per la protezione e l'avanzamento dei diritti umani fondamentali¹². Le immagini digitali e le prove video, ad esempio, sono state capaci di catturare i dettagli degli eventi con un grado di accuratezza che la testimonianza di una persona, che conta solo sulla memoria e sui ricordi, non sarebbe semplicemente in grado di fare¹³. Il ricorso alla prova digitale ha avuto un impatto cruciale per il perseguimento dell'azione penale di certi reati

7 Ong, J.C. e Cabañes, J.V.A. (2018), "Architects of Networked Disinformation: Behind the Scenes of Troll Accounts and Fake News Production in the Philippines", The Newton Tech4Dev Network, disponibile online al link https://scholarworks.umass.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1075&context=communication_faculty_pubs.

8 Lamchek, J. (2020), "The Anti-Terrorism Act: Duterte Will Have All Dissenters' Necks", *Rappler*, 8 giugno, disponibile online al link <https://r3.rappler.com/views/imho/262999-analysis-anti-terrorism-bill-duterte-dissenters-necks>.

9 Cfr. Bartolome, J. (2018), "The Kian delos Santos Case", *GMA News Online*, 29 novembre, disponibile online al link <https://www.gmanetwork.com/news/specials/content/24/the-kian-delos-santos-case-a-timeline/>.

10 Al Jazeera (2020), "Shoot Them Dead": Duterte Warns Against Violating Lockdown", 2 aprile, disponibile online al sito <https://www.aljazeera.com/news/2020/4/2/shoot-them-dead-duterte-warns-against-violating-lockdown>.

11 Alston, P.G. e Knuckey, S. (a cura di) (2016), *The Transformation of Human Rights Fact-Finding*, New York: Oxford University Press; Land, M.K. e Aronson, J.D. (a cura di) (2018), *New Technologies for Human Rights Law and Practice*, Cambridge: Cambridge University Press.

12 *Ibidem*; McPherson, E. (2015), "ICTs and Human Rights Practice: A Report Prepared for the UN Special Rapporteur on Extrajudicial, Summary, or Arbitrary Executions", Cambridge: University of Cambridge Centre of Governance and Human Rights, disponibile online al sito <https://www.repository.cam.ac.uk/bitstream/handle/1810/269944/McPherson%20ICTs%20and%20Human%20Rights%20Practice.pdf?sequence=1&isAllowed=y>.

13 Koettl, C. (2016), "Citizen Media Research and Verification: An Analytical Framework for Human Rights Practitioners", Cambridge: University of Cambridge Centre of Governance and Human Rights, disponibile online al sito https://www.repository.cam.ac.uk/bitstream/handle/1810/253508/Koettl_Citizen%20Media%20Research%20and%20Verification_FINAL%20%281%29.pdf?sequence=1&isAllowed=y.

davanti alla CPI¹⁴. Le immagini satellitari e i video con i droni, combinati con le statistiche, consentono di visualizzare o di presentare situazioni complesse che determinano un impatto potente sull'audience di riferimento¹⁵. Inoltre, dichiarando autentici i filmati messi a disposizione da certi utenti e rendendoli poi disponibile online, gli attivisti dei diritti umani possono utilizzare a fini di sensibilizzazione quelle prove che, originariamente, non erano state prodotte. Un fulgido esempio è, in questo senso, rappresentato dal lavoro del blogger britannico Eliot Higgins e della sua rete di giornalisti locali che analizzò i video caricati da utenti su YouTube e Facebook per identificare e rilevare il tracciamento delle armi utilizzate nel conflitto in Siria.¹⁶

Una tesi chiave della letteratura esistente in materia presenta la tecnologia digitale come un mezzo di democratizzazione dei diritti umani. La visione tradizionale dell'attivismo per i diritti umani implica che, per produrre o trasmettere le prove, sia necessario che attivisti professionisti o ben preparati trovino e intervistino i testimoni. Nell'attività di *advocacy* che ricorre alla prova digitale, esistono invece più persone comuni – incluse quelle che vivono nei luoghi più difficili da trovare – a cui è consentito di partecipare alla produzione e alla disseminazione delle prove a uso esclusivo dell'*advocacy* medesima. Di conseguenza, si rileva che ciò accresce il grado di recepimento della questione dei diritti umani da parte della società¹⁷.

Se è vero che le opportunità sono enormi, l'uso della tecnologia digitale per la promozione dei diritti umani implica anche dei pericoli. Ad esempio, il *crowdsourcing* può portare a informazioni sulle violazioni inesatte o inattendibili e all'inganno degli attivisti e dei cittadini, data la facilità con cui le immagini possono essere manipolate. La messa a rischio della sicurezza degli attivisti, in particolare i reporter locali, è un altro grande problema in quanto l'informazione digitale può contenere segni identificativi, mentre cellulari e altre applicazioni digitali possono essere solitamente tracciati e prendere di mira i proprietari e i loro contatti¹⁸. Ad ogni modo, gli attivisti digitali hanno sviluppato un numero sempre crescente di *best-practice* che mitigano questi rischi, come una certa varietà di strumenti di controllo che consentono di verificare se

le immagini digitali sono state manipolate¹⁹, oppure sistemi che massimizzano la fiducia nei reporter, come il cosiddetto *crowdseeding*²⁰, attraverso i quali l'attività di inchiesta è portata avanti da pochi fidati rappresentanti²¹.

CONCLUSIONI

La prova video e i social media hanno ripetutamente capovolto la narrazione secondo cui l'opinione pubblica filippina sarebbe tollerante verso la violenza e l'abuso di potere. Sfruttare il potenziale dato dalla tecnologia digitale per la protezione dei diritti umani dovrebbe essere una priorità urgente per la società civile filippina e i sostenitori internazionali.

Traduzione dall'inglese a cura di Raimondo Neironi

19 Cfr. Koettl, C., *op. cit.*

20 Si tratta di un approccio che combina le innovazioni del *crowdsourcing* con i principi standard della ricerca sociale e dell'analisi statistica [N.d.T.].

21 Van der Windt, P. e Humphreys, M. (2014), "Crowdseeding in Eastern Congo: Using Cell Phones to Collect Conflict Events Data in Real Time", *Journal of Conflict Resolution*, 60 (4), pp. 748-781.

14 Freeman, L. (2018), "Digital Evidence and War Crimes Prosecutions: The Impact of Digital Technologies on International Criminal Investigations and Trials", *Fordham International Law Journal*, 41 (2), pp. 283-335.

15 Emerson, J., Satterthwaite, M.L. e Pandey, A.V. (2018), "The Challenging Power of Data Visualization for Human Rights", in Land, M.K. e Aronson, J.D., *op. cit.*, pp. 162-187.

16 Aronson, J.D. (2018), "The Utility of User-Generated Content in Human Rights Investigations", in Land, M.K. e Aronson, J.D., *op. cit.*, pp. 129-148.

17 Land, M.K. et al. (2012), "#ICT4HR: Information and Communication Technologies for Human Rights", World Bank Publications, Nordic Trust Fund, Open Development Technology Alliance, and ICT4Gov, novembre, disponibile online al link https://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=2178484.

18 McPherson, E. (2018), "Risk and the Pluralism of Digital Human Rights Fact-Finding and Advocacy", in Land, M.K. e Aronson, J.D., *op. cit.*, pp. 194-198, 200-205.

IL SOSTEGNO POPOLARE ALLA “GUERRA ALLA DROGA” DI DUTERTE: UNA DISAMINA DELLA DIMENSIONE RELIGIOSA

di *Jayeel Serrano Cornelio ed Erron C. Medina*¹

INTRODUZIONE

La “guerra alla droga” lanciata nelle Filippine dal presidente Rodrigo Duterte ha sconvolto il mondo non solo per aver assunto forme di inaudita violenza di Stato, bensì anche per il sostegno popolare che questa campagna è riuscita a guadagnare. Al fine di analizzare le ragioni sociali e culturali del consenso, il consorzio CRISEA ha finanziato un progetto di ricerca che ha per tema le giustificazioni di stampo religioso che i leader appongono per trovare il sostegno alla campagna antidroga. È importante trovare una risposta a questa domanda dato che le Filippine, oltre a essere un Paese a maggioranza cattolica, sono tra le società più osservanti del mondo. Come una società profondamente religiosa risponda a una campagna politica divenuta celebre per le violazioni dei diritti umani è un importante interrogativo sociologico con implicazioni politiche rilevanti.

I sondaggi rilevano che non solo i filippini sono soddisfatti dell’operato di Duterte, ma anche che, nel 2017, l’88% della popolazione adulta sosteneva la guerra alla droga. Il dato sulla popolarità è confermato anche quando il 73% era convinto che le uccisioni extragiudiziali fossero ancora in corso². Questi numeri indicano la popolarità della campagna antidroga all’interno della società filippina. Le accuse secondo le quali la guerra alla droga starebbe producendo un numero incomparabile di vittime non sembrano affatto influenzare negativamente la

popolarità del presidente Duterte³. Il Governo si è premurato di giustificare il programma fornendo ciò che ha chiamato “social card” o pubblicando le cifre che ne dimostrano il successo. Recentemente, l’esecutivo ha sostenuto che 5.327 comunità locali sono state dichiarate libere dalla droga e che sono state sequestrate droghe illegali e attrezzatura da laboratorio per un valore di 376 milioni di dollari. Il ragionamento di fondo è che la popolazione sostiene la guerra alla droga proprio perché ora si sente più sicura. Non c’è dunque da stupirsi se, secondo i dati forniti da un altro studio, molte persone considerino le uccisioni accettabili poiché le vittime “rendono le nostre vite miserabili ancor più misere”⁴.

EVIDENZA E ANALISI

Data la sua natura di provvedimento politico nazionale calato dall’alto, la guerra alla droga si è sviluppata sotto forma di operazioni di polizia che hanno toccato i quartieri del Paese. Questa politica, chiamata *Oplan Tokhang*, si presume sia trasparente. *Tokhang* è una combinazione delle parole della lingua cebuana “bussa e implora”. Gli ufficiali di polizia devono far visita alle case abitate da consumatori di droga identificati e intimarli di cambiare stile di vita una volta per tutte. Comunque, il problema è che molte delle visite domiciliari finiscono per essere fatali. Dal 2016 ai primi mesi del 2018, i numeri ufficiali del Governo mostrano che 121.087 persone sono state arrestate, a fronte di 4.021 vittime perite nel corso di operazioni antidroga⁵. Poche comunità, tutte povere, sono diventate veri e propri “hotspot” nella guerra alla droga⁶. Nientemeno che l’ex capo della *Dangerous Drugs Board*, Dionisio Santiago, ha criticato il programma del Governo per il fatto che continua a mietere vittime nelle aree più povere del Paese.

Il presente *policy brief* si concentra sullo studio del caso di Payatas, uno dei *barangay* più poveri di Quezon City. Situato nella parte settentrionale della *Metro Manila*, Quezon City è conosciuta per la presenza di università di élite, stazioni televisive, eleganti centri commerciali e vari centri sanitari nazionali. Tutto questo sta a indicare quanto sia prospera l’economia della città. Ma a Payatas il 60% dei duecentomila residenti si

3 Social Weather Stations (2018), “First Quarter 2018 Social Weather Survey: Pres. Duterte’s Net Satisfaction Rating a ‘Very Good’ +56”, Social Weather Stations, disponibile online al link <https://www.sws.org.ph/swsmain/articledisplaypage?artcsyscode=ARTI-20180411144206>.

4 Arguelles, C. (2017), *Grounding Populism: Perspectives from the Populist Publics*, tesi non pubblicata, Central European University; Cabañes J. e Cornelio, J. (2017), “The Rise of Trolls in the Philippines (and What we Can Do About It)”, in Curato, N. (a cura di), *A Duterte Reader: Critical Essays on Duterte’s Early Presidency*, Quezon City and New York: Ateneo de Manila University Press e Cornell University Press, pp. 231-250.

5 Philippine Information Agency (2018), “#RealNumbersPH Update: Towards a Drug-free Philippines”; Pulse Asia (2017), “September 2017 Nationwide Survey on the Campaign Against Illegal Drugs”, disponibile online al link <http://www.pulseasia.ph/september-2017-nationwide-survey-on-the-campaign-against-illegal-drugs/>.

6 L’agenzia di stampa *Reuters* ha dedicato un’estesa copertura alla campagna, tant’è che i giornalisti che l’hanno curata si sono guadagnati il Premio *Pulitzer* 2018 dedicato alla sezione report internazionali, cfr. “Inside the Bloody Drug Crackdown in the Philippines”, disponibile online al link <https://www.reuters.com/investigates/section/philippines-drugs/>.

1 Questa ricerca è stata finanziata con i contributi europei “Horizon2020” ottenuti dal consorzio interuniversitario europeo “CRISEA – Competing Regional Integrations in Southeast Asia”. Questo *policy brief* è stato pubblicato nel gennaio 2020 con il titolo “Popular Support for Duterte’s War on Drugs: Investigating the Religious Dimension” ed è disponibile online al sito <http://crisea.eu/wp-content/uploads/2020/03/Del-7.4-3-policy-briefs-Economy.pdf>.

2 Pulse Asia (2017), “September 2017 Nationwide Survey on the Campaign Against Illegal Drugs”, disponibile online al link <http://www.pulseasia.ph/september-2017-nationwide-survey-on-the-campaign-against-illegal-drugs/>.

trova al di sotto della soglia di povertà. Il *barangay* è conosciuto per la sua discarica, anche se dal 2016 è divenuta famosa per essere una delle zone più calde della campagna antidroga del Governo. Un report di inchiesta redatto da Patricia Evangelista ha documentato il numero delle visite domiciliari eseguite dalla polizia e dai capi quartiere⁷. Col pretesto di volere ottenere informazioni sul nucleo familiare, le visite hanno in alcuni casi previsto anche test antidroga fatti al momento, senza alcun preavviso. Il governo locale di Quezon City si ostina ad affermare che le autorità di polizia non costringono gli individui a sottoporsi ai test antidroga. La stessa vicesindaca crede che “se questi non hanno nulla da nascondere, non dovrebbe essere un problema per loro sottoporsi al test antidroga”. Fino al 2017, a Payatas, almeno trentasette persone sospettate di un legame con la droga sono state uccise nel corso delle liti con la polizia e ventotto durante le operazioni cosiddette *buy-bust*⁸.

Questa ricerca è stata condotta da una squadra di ricercatori dell'Ateneo de Manila University coordinata da Jayeel Cornelio, sociologo e direttore del programma relativo agli studi sullo sviluppo, affiancato da Erron Medina, ricercatore presso il medesimo dipartimento. Il team si è inizialmente concentrato sulla parrocchia di Payatas, con l'intento di indagare in che termini gli sforzi hanno forgiato la presa di posizione critica del Cattolicesimo istituzionale⁹. Oltre alle parrocchie cattoliche, Payatas ospita anche un variegato universo di denominazioni cristiane quali i battisti, gli evangelici, i carismatici, l'*Iglesia ni Cristo (InC)*¹⁰ e l'*Ang Dating Daan (ADD)*¹¹. Successivamente, il progetto si è pian piano ampliato setacciando, per prima cosa, le risposte provenienti dai differenti gruppi cristiani lungo linee confessionali. I ricercatori sono stati guidati dalle seguenti domande: quali differenze è possibile riscontrare nei comportamenti di questi gruppi tenuti nei confronti della guerra alla droga a Payatas? In che modo hanno risposto? Come si spiegano le differenze di opinione?

Per rispondere a queste domande, è stata data priorità a quattro punti principali. Per prima cosa, il team voleva conoscere le esperienze dei ministri religiosi a Payatas. In

secondo luogo, le domande vertevano sulla familiarità che i leader avevano con la guerra alla droga e con le dichiarazioni antidroga del presidente Duterte. In terzo luogo, il gruppo di ricerca ha chiesto ai leader religiosi quali fossero i loro specifici argomenti per affrontare la questione. Da ultimo, le domande concernevano anche la natura dei rispettivi ruoli all'interno delle comunità che guidano, in relazione alla società e alla politica filippina. Durante le interviste sono emerse alcune domande, collegate al tema principale, che avevano lo scopo di desumere le riflessioni di questi leader sulla governance e sulla giustizia.

Il gruppo di ricerca ha intervistato diversi leader religiosi. L'arco temporale entro il quale la ricerca sul campo è stata condotta (2017–2018) è importante perché sono emerse, come non mai, le reazioni significative del pubblico verso la campagna antidroga, soprattutto quelle provenienti dalla Chiesa Cattolica. La squadra ha fatto affidamento sulle interviste qualitative poiché era interessata a capire ciò che i leader religiosi stessero facendo e per quale motivo. Da queste interviste è emerso una tacita comprensione della guerra alla droga come essa si è svolta sul campo. In questo senso, possiamo dire che il progetto è complementare all'accurata cronaca giornalistica¹². Una volta predisposte le interviste, i membri del gruppo hanno mappato sul luogo i siti delle diverse chiese e, successivamente, hanno iniziato a interagire con i sacerdoti cattolici. Questi ultimi sono stati utilizzati come tramite tra gli intervistatori e gli intervistati che presentavano delle riserve iniziali, dato il carattere controverso della ricerca. Il gruppo di ricerca si rese conto immediatamente che le interviste potevano destare sospetti tra i partecipanti, che congetturavano come i suoi membri fossero dipendenti di alcune agenzie governative. Tra coloro che furono intervistati comparivano dei pastori evangelici, un leader dei Carismatici, un predicatore battista e due leader laici (un capo della pastorale giovanile di una chiesa evangelica e il coordinatore delle comunità ecclesiali di base). Tutti questi leader religiosi risiedono a Payatas, anche se durante la ricerca sono stati coinvolti nelle interviste sul campo, per un raffronto, anche alcune figure che vivevano al di fuori del *barangay*. Tra questi si annoverano un insegnante in un vicino seminario di una congregazione protestante e una serie di ministri di culto di una chiesa evangelica adiacente al luogo, tutti comunque coinvolti nella guerra alla droga. Malgrado la vicinanza territoriale a Payatas, il seminario protestante decise di spendere le proprie forze per aiutare un'altra comunità di Manila vessata dai raid antidroga della polizia. Al contrario, la congregazione evangelica ha direttamente collaborato con le forze di sicurezza invece di occuparsi delle comunità colpite dalla guerra alla droga.

7 Evangelista, P. (2017), "The Red Mark", *Rappler*, disponibile online al link <https://www.rappler.com/newsbreak/investigative/188916-drugtesting-payatas-quezon-city-police-drug-war>.

8 Questo tipo di operazione è una trappola messa a punto da poliziotti in borghese, che si presentano davanti a uno spacciatore con l'intento di acquistare la droga [N.d.T.].

9 In un comunicato ampiamente letto in tutto il Paese, il cardinale Luis Antonio Tagle scrisse che "una nazione non può essere governata da assassini". Il comunicato continuava facendo appello a "coloro che feriscono o uccidono di ascoltare le proprie coscienze, la voce di Dio che ci invita a commettere buone azioni". I leader della Chiesa cattolica romana hanno fatto sentire sempre di più la loro voce quando si è scoperto che tra le vittime comparivano anche giovani ragazzi disarmati, portando la Chiesa Cattolica a essere elogiata quale "voce contro una campagna violenta".

10 Dalla parola tagalog "La Chiesa di Cristo", è un movimento religioso cristiano internazionale fondato da Félix Ysaqun Manalo nel 1914. La *InC* fa affidamento alla teologia unitaria, secondo la quale Gesù Cristo sarebbe il figlio di Dio, il Salvatore inviato sulla terra, ma non sarebbe egli stesso una divinità. Ad oggi, questa Chiesa può contare oltre due milioni di adepti in più di cento Paesi del mondo [N.d.T.].

11 Dalla parola tagalog "Il vecchio percorso", questa comunità religiosa cristiana è famosa nelle Filippine per trasmettere in televisione le prediche del suo fondatore, Eli Soriano, scomparso lo scorso febbraio all'età di 73 anni [N.d.T.].

12 Evangelista, P., *op. cit.*

Le interviste offrono un interessante spaccato dei divergenti punti di vista religiosi. Il principale risultato derivante dalla ricerca mostra come la capacità di risposta di una comunità religiosa nei confronti della guerra alla droga discenda fortemente dal modo in cui questa intende la natura della dipendenza dalla droga. I consumatori di droga sono esseri umani peccatori oppure vittime di ingiustizie sociali più diffuse, come la povertà. Questa seconda visione è stata seppellita dal dibattito in corso e, prima di dimostrare l'importanza di questo aspetto, è necessario fornire degli esempi.

Secondo alcuni intervistati, fare uso di droga illegalmente è, in quanto atto deliberato di peccato, una conseguenza dell'allontanamento della persona da Dio. Questo punto è ripetutamente evidenziato dai pastori Nick e Julius (i nomi sono stati cambiati), che a Payatas sovrintendono le attività delle congregazioni, rispettivamente, evangelica e battista. Per entrambi, il problema dell'abuso di sostanze stupefacenti evidenzia il fallimento della relazione che l'uomo ha con lo Spirito Santo. Infatti, il pastore Julius è arrivato a paragonare i tossicodipendenti ai maiali e ha invocato la parola di Gesù che prescrive "di non gettare le perle ai porci affinché non le calpestino sotto le loro zampe e si rivoltino contro di voi per sbranarvi"¹³. La prima motivazione che il pastore adduce è che se la Chiesa concentrasse tutti i suoi sforzi sui tossicodipendenti lascerebbe ai margini "i gruppi più importanti" di persone a Payatas come donne e bambini. Egli fa notare che "a Payatas ci sono più bambini che tossicodipendenti", ma crede anche che condividere la Parola di Dio con coloro che fanno uso di droghe non possa avere molta utilità perché non vi potrebbero prestare attenzione vista "la condizione mentale" in cui versano. A conclusione del suo ragionamento, il pastore afferma che l'elezione di Duterte alla presidenza della Repubblica è stata un chiaro atto di Dio che ha inteso "impartire una lezione al Paese". Il pastore Julius ritiene che la dipendenza dalle droghe sia una condizione peccaminosa che determina specifiche conseguenze. Da una parte, sostiene, la violenza generata dalla guerra alla droga è un verdetto divino e lascia mani libere al Governo su come portarla avanti pienamente. Dall'altra, afferma, la campagna antidroga ha l'obiettivo di convincere il resto della popolazione qual è il destino che spetta ai peccatori.

Per contro, uno sparuto gruppo di intervistati vede i tossicodipendenti come "vittime". L'uso delle droghe non è il risultato di scelte individuali, bensì di cause strutturali come l'estrema povertà, la disoccupazione e le pessime condizioni sociali. Questo punto è ben articolato dai preti cattolici, dai

teologi protestanti e da un leader evangelico. Come spiegano il vittimismo? I tossicodipendenti sono poveri non solo spiritualmente ma anche da un punto di vista materiale¹⁴. Il team di ricerca si aspettava che questa risposta arrivasse dai tre preti cattolici intervistati, ovvero frate Martin, frate Marcello e frate Patrick. Tutti e tre hanno un rapporto di lunga data con Payatas in quanto essa si configura come un'estensione delle rispettive comunità religiose, che si trovano in altre aree di Quezon City. Secondo loro, i tossicodipendenti sono il "pubblico" della Chiesa ed è quindi un obbligo dedicarsi alle loro condizioni sociali e materiali per aiutarli a superare i loro problemi legati alla droga. Allo stesso tempo, la guerra alla droga ha acuito le condizioni di povertà di molte delle famiglie dell'area che fanno affidamento sul padre. In un'intervista, un prete ha raccontato la sua indignazione riguardo a questa situazione:

"Il Governo ha forse fatto qualcosa per aiutare queste famiglie? Hanno per caso fatto visita ai bambini? Hanno dato loro un aiuto psicologico? Che ne è del sostegno scolastico? Del cibo? Dei mezzi di sostentamento? Sigh. L'ho chiesto ai leader locali e sapete cosa mi hanno risposto? No!

Tuttavia, per gran parte dei leader religiosi i consumatori di droghe sono peccatori la cui "perfidia" e i cui crimini devono essere estirpati. Tale opinione evidenzia un implicito sostegno religioso per la guerra alla droga. Come principale intuizione della nostra ricerca, questa scoperta aggiunge una sfumatura all'argomento, avanzato da politologi e da altri sociologi, secondo cui il sostegno alla campagna antidroga dipende dalle preoccupazioni del cittadino per la sicurezza.

La prospettiva che i tossicodipendenti sono vittime di gravi ingiustizie sociali potrebbe essere minoritaria. Tuttavia, i leader delle chiese che condividono questa visione – e tra questi vi sono sia preti cattolici sia pastori evangelici – hanno previsto un certo numero di interventi rivolti alle famiglie delle vittime dimenticate dalla guerra di Duterte. Alcuni di loro hanno dedicato, dai rispettivi pulpiti, l'omelia agli eccessi della campagna; altri hanno invece sostenuto le famiglie delle vittime lasciate al proprio destino. Questi interventi, di natura sia sociale sia politica, sono finalizzati ad affrontare "le cause profonde e le conseguenze" della guerra alla droga.

I preti cattolici hanno senza dubbio trovato metodi di intervento più completi. Oltre all'aiuto psicologico, hanno esteso l'assistenza per prendersi cura delle famiglie private della loro unica fonte di reddito nel corso delle operazioni antidroga. Le

¹³ Dal Vangelo di Matteo 7,6, Nuovo Testamento.

¹⁴ L'enfasi è stata posta dagli autori [N.d.T.].

parrocchie locali hanno anche elargito sovvenzioni ai bambini indigenti per l'acquisto di uniformi scolastiche, libri e altro materiale di prima necessità.

Dato che generalmente la gente teme di fare ricorso a provvedimenti legali nei confronti dello Stato e delle forze di polizia, i preti hanno offerto una mano d'aiuto per affrontare legalmente alcune situazioni che, si credeva, potessero configurarsi come casi di uccisioni extragiudiziali a Payatas. Questo sentimento è comprensibile viste le asimmetriche relazioni di potere. Allo stesso tempo, diversi giornalisti investigativi hanno documentato ciò che la polizia ha fatto in nome dell'analisi comportamentale della comunità¹⁵. Padre Robert, evangelico, nelle vesti di avvocato aiuta le famiglie, con almeno uno dei membri rimasto ucciso per mano delle autorità, a intentare una causa. Intervistato dal gruppo di ricerca, ha inquadrato l'intervento della sua congregazione in questi termini:

"Aiuti l'indigente promuovendo una causa in tribunale. Noi non stiamo lottando contro la campagna antidroga, ma contro le esecuzioni sommarie che annientano il *Bill of Rights*, il vero pilastro della nostra democrazia".

IMPLICAZIONI DI POLICY E RACCOMANDAZIONI

La presente ricerca lascia certamente aperte una serie di interrogativi, come ad esempio il motivo per cui una prospettiva religiosa sopravanza su un'altra. Ad ogni modo, essa ha inteso dimostrare che i fondamenti religiosi dovrebbero essere presi in considerazione per fronteggiare il sostegno popolare (e populista) alla guerra alla droga nelle Filippine. Una visione morale del mondo relativa alla giustizia entra in gioco allorché le vite dei criminali, in quanto irredimibili, possono essere sacrificate: si tratta di un aspetto che politici e organizzazioni della società civile devono riconoscere e tenere in debito conto. Nei fatti, il risultato di questa ricerca potrebbe spiegare il motivo per cui le richieste sul rispetto dei diritti umani nelle Filippine avanzate dall'Unione Europea e da altre agenzie globali non abbiano ottenuto popolarità.

Questo studio ha inoltre suggerito che all'interno dei medesimi gruppi religiosi mancano opportunità di riflessione sulla complessità della governance, sui diritti umani e sull'*accountability*. La politica dovrebbe, dunque, fornire un sostegno diplomatico al lavoro di comunità e avviare una discussione partecipativa sul bene comune nella società filippina contemporanea.

Come è stato rilevato in precedenza, il gruppo di ricerca ha dimostrato che le parrocchie cattoliche e le altre chiese cristiane hanno predisposto meccanismi di supporto alla scolarizzazione dei bambini e al sostentamento delle donne, in modo da far fronte ai costi economici derivanti dalla perdita del capofamiglia. Il supporto legale è stato organizzato in quei casi in cui i leader religiosi credevano di trovarsi davanti a delle uccisioni extragiudiziali commesse dalla polizia. Un'altra implicazione di policy sarebbe quella di estendere, di conseguenza, il sostegno che le organizzazioni religiose possono fornire alle comunità direttamente colpite dalla guerra alla droga. Non bisogna escludere che il Governo possa prevedere, da un giorno all'altro, possibili restrizioni all'utilizzo di fondi pubblici per tali gruppi religiosi, benché il sostegno alle associazioni che considerano la guerra alla droga come una politica ingiusta risulti essenziale in quanto esse sono ben radicate all'interno delle comunità. Questa necessità appare certamente ancor più importante adesso che la copertura dei media della guerra alla droga si è già annichilita.

Traduzione dall'inglese a cura di Raimondo Neironi

¹⁵ Evangelista, P., *op. cit.*

LA CRESCITA RELATIVA DELLE FILIPPINE

di Romeo Orlandi

Una compiuta trasformazione economica delle Filippine non ha ancora avuto luogo. Auspicata dagli analisti, proclamata dai governanti, invocata dalla popolazione, essa ha proceduto con ritardi e lentezze. Manila si trova dunque ancora nella drammatica consapevolezza di non aver superato le *impasse* sociali e politiche che ne hanno rallentato lo sviluppo. Appartenere al versante asiatico del Pacifico – cioè della regione in maggior avanzata al mondo – le applica allo stesso tempo un volano e un paragone. Il traino del dinamismo economico è innegabile. L'arcipelago è al centro di traffici; la sua posizione è strategica nel quadrante estremo orientale, una cerniera di settemila isole tra il Nord e il Sud-Est asiatico. La sua vicinanza agli Stati Uniti – frutto anche di una storia connessa con Washington – lo mantiene aperto a influssi diversi. Non a caso, le Filippine sono il Paese definito più filoamericano dell'intero Sud-Est asiatico. Eppure, proprio il paragone con quest'area rende il suo percorso – dopo l'indipendenza del 1946 – tra i meno convincenti. Il Paese ha certamente registrato dei progressi. Negli ultimi anni la crescita del PIL si è attestata intorno al 5%, un tasso cioè invidiabile in ogni parte del mondo ma non necessariamente in Asia Orientale. Lì, le variazioni sono state più corpose, costanti, qualitative. Più che misurare l'ascesa del PIL, sarebbe più opportuno setacciarne la composizione, analizzare la distribuzione del reddito, classificare i parametri socioambientali. Vi si scoprirebbero i motivi reali di un andamento controverso all'interno di un'area che invece brilla per il suo successo. La costruzione di una moderna base industriale è tuttora deficitaria. Sono ancora forti le specializzazioni in set-

tori tradizionali come il tessile-abbigliamento, il calzaturiero, l'alimentare. Si tratta di produzioni che i Paesi più evoluti dell'Asia hanno delocalizzato, specializzandosi in attività a più forte concentrazione di capitale. Invece, Manila mantiene la manifattura prevalente dedicata all'esportazione e alla trasformazione iniziale delle materie prime. L'attrazione dei capitali internazionali – necessari per l'accelerazione industriale – risente di altre dotazioni chiaroscurali, cioè in crescita ma ancora insufficienti: la costruzione di infrastrutture, la semplificazione burocratica, la sicurezza ambientale.

Nonostante dunque i progressi registrati, le Filippine non sono state inserite nelle storie di maggior successo dell'Asia. Non hanno ovviamente condiviso l'esperienza del dopoguerra giapponese, né si sono accodate al vagone della nuova industrializzazione che ha trasportato le economie delle quattro "tigri asiatiche", ovvero Corea del Sud, Taiwan, Hong Kong, Singapore. La letteratura a stento le ha inserite nel novero dei "tigrotti", titolo appannaggio di Malaysia e Thailandia. Se si dovesse indentificare un nuovo felino asiatico, il Viet Nam non avrebbe concorrenti a fregiarsi dell'etichetta. Ovviamente lontane anche dai successi della Cina, le Filippine sono state per alcuni lustri – congiuntamente all'Indonesia – una nazione dalle potenzialità inesprese, dalle speranze soddisfatte parzialmente, dalle ambizioni regolarmente dimezzate. L'ombra lunga della Guerra fredda è stata – tra le tante motivazioni – la spiegazione più pregnante per questo andamento chiaroscurale. Per tanto tempo l'appartenenza politica aveva prevalso sul dinamismo economico, così la salvaguardia degli assetti contro i pericoli esterni e la guerriglia comunista all'interno esaurivano la spinta del Governo.

La preoccupazione per la stabilità politica era condivisa dai fondatori dell'*Association of South-East Asian Nations* (ASEAN). Quando siglarono a Bangkok il documento che battezzava l'Associazione, i cinque ministri degli esteri di Filippine, Thailandia, Singapore, Malaysia e Indonesia, erano consapevoli che il nemico fosse ideologico. Risiedeva a Mosca, Pechino, Hanoi e allungava i tentacoli nelle insurrezioni dell'intero Sud-Est asiatico. Ogni tentativo di riforma sociale

era ostacolato dalla ricerca di stabilità e dal mantenimento dell'alleanza con Washington. Regimi paternalistici e repressivi come quello di Ferdinand Marcos avevano il compito precipuo di garantire l'ordine, l'appartenenza, la continuità. Il costo di questa azione di Governo si è protratto anche dopo il crollo dei Paesi socialisti e la svolta politica della Cina. Pur in assenza di nemici esterni e con le guerriglie ridimensionate, le Filippine non hanno tratto vantaggio – almeno non completamente – da un clima pacificato, dalle intensificate relazioni commerciali con i Paesi vicini, dalle ridotte necessità militari.

Ancora oggi il Paese vanta delle dotazioni socioambientali di tutto rispetto: il clima è mite e la terra fertile; i mari sono pescosi e la natura è affascinante; la popolazione è giovane, l'inglese è diffuso, l'analfabetismo sconfitto. Eppure, queste dotazioni non sono ancora sufficienti. Il *Business Process Outsourcing (BPO)* si limita ai comparti di minor valore aggiunto, come i call center; la produzione elettronica privilegia la componentistica ai prodotti finiti di maggior pregio; i *national champion*, i marchi produttivi che identificano un Paese, stentano ad affermarsi. È convinzione diffusa tra gli analisti che le riforme indispensabili a un decollo duraturo siano regolarmente rinviate o disattese. L'ineguaglianza sociale rimane pesante, con sconfinamenti drammatici nelle sacche di povertà rurale e urbana. Le famiglie che tradizionalmente guidano il Paese e ne esprimono la classe dirigente detengono ancora ampie fette di potere. I sussidi statali garantiscono i redditi più bassi, ma la parte più giovane della popolazione è ancora destinata all'immigrazione. Più del 10% dei filippini vive all'estero per lavoro – spesso per occupazioni tra le meno retribuite – e contribuisce con le sue rimesse al reddito nazionale.

Sul versante imprenditoriale vengono lamentati ancora ritardi nell'apertura del Paese agli scambi internazionali, soprattutto nell'attrazione degli investimenti esteri. Timorosi di normative complesse, di infrastrutture insufficienti (delle quali il traffico di Manila è il simbolo più conosciuto), di opacità permanenti, gli investitori internazionali scelgono il Paese con costante prudenza. Senza sorprese, nel corso degli anni, queste situazioni hanno certamente modificato il quadro all'interno dell'ASEAN. Il caso delle relazioni economiche con l'Italia è esemplare. Pur in presenza di legami storici, della comune fede cattolica, di una forte emigrazione filippina, sia i flussi commerciali sia gli investimenti permangono a livelli ridotti. Le esportazioni italiane hanno sfiorato nel 2019 gli ottocento milioni di euro. Il valore – che si mantiene sempre superiore a quello delle importazioni – ha inevitabilmente risentito nell'anno successivo della pandemia da COVID-19.

Esso rappresenta lo 0,17% dell'export italiano e poco meno di un decimo di quello verso l'ASEAN. Una percentuale più piccola, pari al 4%, si registra per le aziende italiane che hanno investito – sia in fabbriche sia in uffici – nell'arcipelago. Nel 2019, tra le cinquecentoventidue imprese italiane a vario titolo presenti nell'ASEAN, soltanto ventitré hanno scelto le Filippine. Si conferma dunque la valutazione ambivalente di una crescita innegabile ma ridotta, del miglioramento di condizioni di vita pur tra sperequazioni eccessive, di un complessivo avanzamento che, in presenza di risultati migliori riscontrati nei Paesi vicini, determina tuttavia una flessione relativa nello scacchiere del Pacifico Orientale.

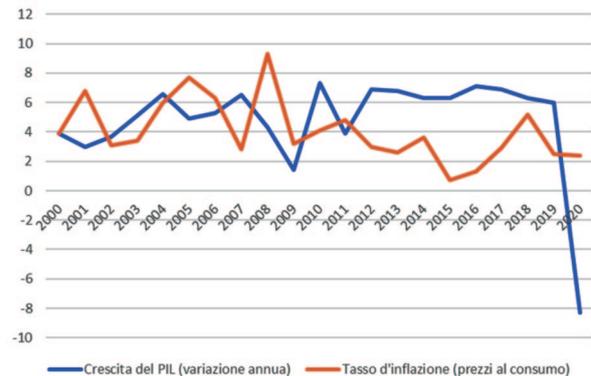
L'ECONOMIA DELLE FILIPPINE NELLA MORSA DELLA PANDEMIA

di *Michele Boario e Marco Gaspari*¹

Circa un anno fa avevamo osservato che le Filippine di Rodrigo Duterte presentavano risultati economici tra i migliori a livello globale, ma la sostenibilità del modello adottato era tutta da verificare. A un anno di distanza, in un quadro economico internazionale completamente mutato e segnato drammaticamente dalla pandemia da COVID-19, vogliamo riprendere l'analisi e valutare quanto la *Dutertenomics* riesca a fornire risposte adeguate al "cigno nero"² col quale si deve confrontare insieme alle altre economie del pianeta.

Secondo i dati del Fondo Monetario Internazionale³ (FMI) la crescita del PIL è crollata dell'8% nel 2020 (Fig. 1). Le misure di contenimento della diffusione del COVID-19 hanno ostacolato l'attività economica con una forte contrazione dei consumi privati e degli investimenti. Tutte le componenti della domanda si sono ridotte, ad eccezione dei consumi pubblici. Il tasso di disoccupazione è più che triplicato dal 5,1%, nell'aprile 2019, al 17,7% nell'aprile 2020. Nella prima metà del 2020 sono stati persi 7,5 milioni di posti di lavoro, in gran parte nei servizi, principalmente commercio, trasporti, alloggi, ristorazione e intrattenimento, ma anche nell'industria, in particolare nella produzione manifatturiera. L'inflazione è rimasta su livelli contenuti entro il 2,5% (Fig. 1), all'interno della fascia di 2-4% programmata dal Governo. Il gettito fiscale si è ridot-

Fig. 1 - Crescita del PIL e tasso di inflazione in valori percentuali.



Fonte: FMI 2021⁴.

to dell'11,9%, ma il calo è stato parzialmente compensato da un aumento dei dividendi provenienti da società possedute o controllate dal Governo. Il rapporto tra debito estero e PIL è sceso al 21,4% alla fine di marzo 2020.

La Banca asiatica di Sviluppo (BAS) ha osservato come le esportazioni di beni e servizi in termini reali siano diminuite del 37% per effetto sia dell'indebolimento della domanda esterna e dell'interruzione delle catene di approvvigionamento internazionali, sia della contrazione del turismo, che è crollato a causa delle restrizioni di viaggio⁵. Tuttavia, anche le importazioni sono diminuite a causa del prosciugarsi della domanda sia di beni di consumo e d'investimento, sia della componente necessaria alla produzione orientata all'esportazione, cosicché il saldo della bilancia commerciale nel 2020 è rimasto positivo. Le rimesse dei lavoratori all'estero, che tradizionalmente rappresentano una fonte importante di valuta estera, nel primo semestre del 2020 si sono ridotte del 4,2%, calcolate anno su anno, in misura ampiamente inferiore a quanto temuto. In tal modo, le risorse valutarie a disposizione del Paese sono rimaste superiori a otto mesi d'importazioni. Il peso filippino si è apprezzato del 4,7% rispetto al dollaro statunitense, su base annua, ad agosto 2020.

¹ Le opinioni contenute in questo articolo sono da attribuire esclusivamente agli autori.

² Taleb, N.N. (2010). *The Black Swan: The Impact of the Highly Improbable Fragility*, Londra: Penguin Random House, II ed.

³ *Ibidem*.

⁴ Dati consultabili online al link <https://www.imf.org/external/datamapper/PCPIPCH@WEO/PHL?year=2021>.

⁵ Banca asiatica di Sviluppo (2020). Update. Wellness in Worrying Times, disponibile online al link <https://www.adb.org/sites/default/files/publication/635666/ado2020-update.pdf>.

Per mitigare gli effetti della pandemia da COVID-19, il Governo ha adottato misure espansive sia fiscali sia monetarie. La crescita della spesa pubblica è aumentata del 22,1%, con un forte incremento della spesa destinata all'assistenza sociale, ai sussidi salariali e alla spesa sanitaria, contribuendo a contrastare i peggiori effetti della pandemia sui redditi delle famiglie povere e della classe media. L'aumento della spesa, concomitante a una riduzione del gettito fiscale, ha inevitabilmente fatto salire il disavanzo pubblico dallo 0,5% del PIL nel primo semestre del 2019 al 6,5% nel primo semestre 2020, crescita che è stata comunque contenuta entro i limiti programmati. In ambito monetario, la Banca Centrale delle Filippine ha ridotto il tasso d'interesse portandolo al minimo storico del 2,25%; inoltre, ha ridotto l'obbligo di riserve per le banche facendo opportunamente innalzare la quantità di moneta a sostegno dell'economia.

I principali osservatori internazionali, compresi il FMI e la BAS, concordano nel ritenere che le Filippine potranno tornare a beneficiare di una forte crescita non appena la pandemia sarà sotto controllo. A sostegno di tale posizione si può osservare come, nel periodo di giugno-luglio 2020, una volta allentate gradualmente le restrizioni di movimento e di lavoro nella maggior parte delle aree del Paese, tra cui *Metro Manila* e altre aree di Luzon, l'attività economica si sia rapidamente ripresa e con essa siano stati ripristinati 7,5 milioni di posti di lavoro, riportando il tasso di disoccupazione al 10%⁶. Inoltre, si deve osservare che, anche grazie alle riforme macroeconomiche realizzate dalle amministrazioni precedenti a quella di Duterte, guidate da Gloria Macapagal-Arroyo (2001–2010) e da Benigno Aquino III (2010–2016), il Paese gode di fondamentali economici solidi con un basso livello di indebitamento e inflazione contenuta.

Il pacchetto di stimoli fiscali e monetari adottato da Duterte, in linea con la strategia *Build, Build, Build* di investimenti pubblici, sembra poter consentire una cosiddetta ripresa a "V", ovvero un rapido ritorno alle condizioni pre-crisi sanitaria. Se, dal punto di vista economico, la condizione necessaria per questo rimbalzo virtuoso appare ragionevolmente raggiungibile con il parallelo riprendersi delle altre economie mondiali che, oltre a pesare sulle possibilità di esportazione, influenzano le significative rimesse degli emigrati e il loro effetto chiave sulla domanda interna, molto più incerto risulta essere, invece, l'impatto del quadro sociopolitico del Paese già complicato prima della pandemia e ora ulteriormente deteriorato.

Innanzitutto, è importante inquadrare l'evoluzione della situazione sociopolitica del Paese alla luce del quadro epide-

miologico. In effetti le Filippine, insieme all'Indonesia, sono il Paese dell'*Association of South-East Asian Nations (ASEAN)* che ad oggi registra gli indicatori peggiori per quanto riguarda la gestione della pandemia da COVID-19. In una delle regioni del mondo meno colpite a livello sanitario dalla pandemia, le Filippine hanno valori assoluti e relativi in controtendenza. Basti pensare che a marzo 2021, a margine di una incidenza regionale di 3,6 morti ogni centomila persone, le Filippine registravano un dato nazionale di 11,5 morti ogni centomila persone, subito dietro all'Indonesia⁷.

Non deve sorprendere pertanto che Duterte sia stato criticato sia dall'opposizione interna sia dalla stampa internazionale per la gestione della pandemia. Tuttavia, è interessante rilevare che lo stesso Duterte non ha mai condiviso, almeno pubblicamente, lo scetticismo di altri leader populistici come Donald Trump e Jair Bolsonaro. A tutti gli effetti, le performance sanitarie sopra descritte sono maturate nonostante l'applicazione di lockdown molto duri e continuati che hanno interessato soprattutto la *Metro Manila*.

Nelle Filippine, le limitazioni alle libertà personali imposte dalle politiche di contenimento del contagio, comuni anche ad altri Paesi, sono state accompagnate da una serie di provvedimenti in linea con l'autoritarismo populista di Duterte. Nel marzo 2020, il presidente filippino ha emanato la *C-19 Law*⁸, la quale contiene tra le varie misure la detenzione sino a due mesi e multe di circa ventimila dollari statunitensi per la diffusione di informazione false. La pandemia ha quindi offerto la possibilità a Duterte di continuare la propria campagna repressiva nei confronti delle opposizioni. Come sottolineato da Human Rights Watch (HRW)⁹, le autorità filippine hanno, durante la pandemia, particolarmente intensificato la pressione sui media. È stata revocata la licenza a ABS-CBN, il principale network del Paese, mentre nel giugno dello scorso anno la giornalista Maria Resa, *chief executive* del portale giornalistico online Rappler, da sempre critico nei confronti di Duterte, è stata condannata ad almeno sei mesi di carcere per diffamazione informatica. Allo stesso tempo, Duterte ha proseguito la propria campagna di violenta repressione nei confronti del traffico di droga, mentre la situazione di conflitto nell'isola di Mindanao, nel sud del Paese, rimane ancora irrisolta.

Il restringimento progressivo delle libertà civili e dello spazio democratico, nonché il deterioramento del livello dei diritti umani nelle Filippine non è stato notato solo da *watchdog* internazionali come HRW. Nel settembre 2020, Il

6 *Ibidem*.

7 I dati sono stati estrapolati dal portale Worldometers, disponibile al link <https://www.worldometers.info/coronavirus/>.

8 La legge è consultabile al link https://www.gov.ph/web/city-government-of-tabuk/policies/-/asset_publisher/pili8KnTG7VF/content/executive-order-no-19-2020.

9 Il rapporto di HRW sulla situazione dei diritti umani nelle Filippine è consultabile al link <https://www.hrw.org/world-report/2021/country-chapters/philippines>.

Parlamento europeo ha adottato all'unanimità una risoluzione¹⁰ denunciando l'erosione dei diritti umani, chiedendo alle autorità filippine di rispettare gli impegni per la protezione dei diritti umani assunti nel quadro dello *European Union's General Systems of Preference Plus Programme*, il quale consente l'esportazione, senza tariffe, di 6.200 prodotti nell'Unione.

Tuttavia, né la gestione della pandemia, né la crisi economica con la riduzione dei consumi, né l'ulteriore restringimento delle libertà civili sembrano aver intaccato la popolarità e il consenso di Duterte. Il *Financial Times*¹¹ riportava che a ottobre 2020 il consenso del presidente fosse del 91%, ben quattro punti in più rispetto all'anno precedente, in era pre-pandemia. Sebbene alcuni analisti abbiano sollevato il dubbio che il risultato possa essere stato inficiato dalla metodologia della ricerca, altri come il rettore dell'Ateneo School of Government dell'Ateneo de Manila University, Ronald U. Mendoza, notano che è indiscutibile che Duterte mantenga un enorme consenso nel Paese, in special modo tra le fasce meno abbienti della popolazione.

In questo contesto politico interno, è interessante analizzare come la pandemia abbia influenzato i rapporti di Manila con Washington e Pechino. Nel precedente articolo¹² avevamo osservato come la *Dutertenomics* avesse proseguito, seppur non in maniera lineare, quel progressivo avvicinamento nei confronti della Cina, che aveva guadagnato fette di influenza significativa all'interno dell'economia filippina. In questo solco, lo scorso giugno Duterte è arrivato addirittura ad annunciare la cancellazione del *Visiting Forces Agreement (VFA)*, l'accordo che concede agli Stati Uniti la possibilità di inviare personale militare nell'arcipelago. In realtà la data di termine dell'accordo è stata già rinviata in due circostanze ed è adesso fissata per l'agosto di quest'anno. In realtà sono in corso da mesi intensi negoziati tra le due parti per un rilancio del VFA. Tuttavia, il rinnovo o rilancio del VFA è diventato merce di scambio nel dialogo con gli Stati Uniti, in prima battuta per la fornitura del vaccino anti-COVID-19.

La partita tra Washington e Manila è proseguita anche con il cambio di presidenza americana, mentre Duterte alla fine febbraio del nuovo anno annunciava con sospetto tempismo l'arrivo del primo lotto di seicentomila dosi di vaccino cinese, donate da Pechino. Quasi contemporaneamente, in un intervento pubblico, Duterte chiedeva agli Stati Uniti l'approvazione di un pacchetto di aiuti di sedici miliardi di dollari per il rinnovo del VFA. Riteniamo al mo-

mento improbabile una rottura del negoziato tra gli Stati Uniti e le Filippine, con l'espulsione del personale militare. Al netto della retorica e degli eccessi, Duterte sa benissimo che la presenza statunitense nella regione è una variabile fondamentale nel dialogo con la Cina, con la quale molti punti di frizione restano irrisolti malgrado l'obiettivo riavvicinamento tra i due Paesi.

Tornando, per concludere, alle dinamiche socioeconomiche interne, la menzionata crescita del consenso di Duterte, sebbene non possa essere data per scontata e nonostante rischi di creare gravi danni istituzionali di lungo periodo, in particolare in ambito di diritti umani e politici, costituisce un elemento a favore di una ripresa "a V" che a sua volta non farebbe che rinvigorire tale consenso, generando un meccanismo di reciproco rafforzamento tra la dimensione sociale e quella economica a vantaggio, nel breve termine, di una favorevole uscita del Paese dalla pandemia.

10 Il testo integrale della mozione è disponibile al link https://www.europarl.europa.eu/doceo/document/RC-9-2020-0290_EN.html.

11 *Financial Times* (2021), *Duterte Maintains Firm Support Despite Mishandling of COVID-19*, 27 gennaio, disponibile online al link <https://www.ft.com/content/47e7bfda-ad5f-4f1c-b16c-e1108679d623>.

12 Boario, M. e Gaspari, M. (2018), "Dutertenomics", *RISE - Relazioni Internazionali e International Political Economy del Sud-Est asiatico*, 3 (4), pp. 24-26.



LA RECENSIONE

di Giuseppe Gabusi

Viet Thanh Nguyen,
Niente muore mai. Il Vietnam e la memoria della guerra,
Vicenza: Neri Pozza Editore, trad. it., 2018.

Viet Thanh Nguyen è un autore americano di origine vietnamita, divenuto famoso a livello mondiale per *Il Simpatizzante*, sorprendente romanzo d'esordio vincitore del Premio Pulitzer per la narrativa, pubblicato in Italia nel 2016, e già recensito nel vol. 2, n. 4 di RISE. Non c'è dubbio che questo saggio viene pubblicato sulla scia del successo precedente: la stessa quarta di copertina, dopo una breve citazione del testo, riporta tre estratti da recensioni di stampa che lodano *Il Simpatizzante*. Perciò è giustificato un certo scetticismo del lettore che prende in mano il testo sospettando un'operazione editoriale di mercato – scetticismo che però svanisce dopo le prime pagine.

Infatti, anche se prende le mosse ancora una volta dalla guerra in Viet Nam – Paese che l'autore lascia da bambino insieme ai genitori profughi –, *Niente muore mai* è un potente atto di accusa contro i nazionalismi, di qualsiasi colore essi siano, e le guerre da questi generate. Viet Thanh Nguyen scrive un libro su memoria e identità, ripercorrendo la sua storia personale di esule, ormai occidentalizzato – è professore di *American Studies and Ethnicity* alla University of South California – ma né pienamente a suo agio con la narrazione dominante della guerra che permea la cultura e la politica americana, né con la tendenza della comunità vietnamita

negli Stati Uniti a dimenticare il passato e ciò che ha rappresentato per i vietnamiti il conflitto.

L'autore visita molti luoghi della memoria, nei Paesi vincitori (il *Vietnam War Memorial* a Washington) e in quelli vinti, e riflette sulla tendenza umana a raccontare le sofferenze, il sacrificio e l'eroismo della propria parte ("i nostri"), contrapposti alla cattiveria e alla spietatezza dell'avversario ("gli altri"). L'analisi si estende poi a opere letterarie e cinematografiche in grado di diffondere la giustificazione e il fascino della guerra in quanto esperienza virile, appassionante e rigenerante – come già si intuiva nel *Simpatizzante*, ad esempio, qui è esplicitamente dichiarata l'ossessione dell'autore per *Apocalypse Now*, il film di Francis Ford Coppola entrato nell'immaginario collettivo con la famosa scena dei bombardamenti dagli elicotteri al suono della *Cavalcata delle Valchirie*.

Diviso in tre parti (Etica, Industrie, Estetica), il volume cerca di offrire una via d'uscita alla trappola della memoria che diviene rafforzamento di identità contrapposte ("la forza etica del ricordare la propria gente irrobustisce le identità condivise di famiglia, nazione, religione e razza", p. 43), e perciò conduce – soprattutto negli Stati Uniti – al sostegno di uno stato di guerra permanente (grazie a un potente complesso militar-industriale), allora in Viet Nam e in seguito in Iraq, in Afghanistan e in futuro in chissà quali altri luoghi. Nel suo personale viaggio alla ricerca di una conciliazione tra le due identità americana e vietnamita, l'autore parte dalla necessità di una "memoria giusta" della guerra, "un'etica complessa della memoria" diversa dalle "ghirlande di eufemismi" e da "un mito glorioso che avvolge tutto come foschia" (p. 13) e trascura completamente il ricordo degli "altri": "chi si oppone alla guerra mette in primo piano un'etica del ricordo diversa. Vuole che vengano ricordati nemici e vittime, persone deboli e dimenticate, persone emarginate, considerate meno importanti, donne e bambini, ambiente e animali, persone lontane e demonizzate, tutti coloro che hanno sofferto durante la guerra, e che perlopiù sono dimenticati nei memoir nazionalisti" (p. 20). La memoria etica non significa solamente ricordare gli altri, ma comporta il riconoscimento che in ciascun individuo, come in ciascun gruppo o nazione, convive l'umano e il disumano: "ogni progetto che riguardi le umanità, come questo, dev'essere necessariamente anche un progetto sulle disumanità, su come le civiltà si fondino sulla barbarie dimenticata verso gli altri, sul cuore nero che batte nel petto dell'essere umano" (p. 29).

La memoria ingiusta – del "noi", il bene, contro "gli altri", il male – è un problema *in primis* per la superpotenza americana, che in nome della civiltà è stata in grado di commettere le peggiori nefandezze contro le popolazioni inermi di Viet

Nam, Laos e Cambogia: “la storia del sostegno alle truppe afferma un’identità americana basata sulla giustizia delle guerre americane e sull’innocenza delle proprie intenzioni. Questa identità è la vera “sindrome del Viet Nam”, la memoria selettiva di un Paese che si immagina perpetuamente innocente” (p. 62). È il fardello dell’uomo bianco di Rudyard Kipling, così ben personificato dall’agente della CIA Alden Pyle in *Un americano tranquillo*, il capolavoro di Graham Greene: l’idea che l’Occidente debba elevare le altre popolazioni portandole sulla vetta della civiltà, in un percorso di redenzione dalla miseria e dalla ferocia. Questa visione, ricorda Nguyen, dimentica come i bianchi non solo storicamente, nel periodo coloniale, abbiano frequentato gli abissi della disumanità, ma sovente non sono essi stessi in cammino verso la cima illuminata della montagna, preferendo attardarsi sui sentieri inferiori, praticando la stessa violenza di cui sono accusati “gli altri”, i barbari. D’altra parte, specularmente, la memoria degli “altri” – in questo caso i vietnamiti – nasconde, sotto il manto della vittoria, il tradimento degli ideali della rivoluzione oppure, nel caso della comunità di esiliati in America, trascura che il regime del Viet Nam del Sud si macchiò di crimini altrettanto gravi.

La memoria giusta non è semplicemente un esercizio di ricordo della parte avversa, perché quest’ultimo nasconde lo stesso rischio, in maniera più subdola ma non meno pericolosa, di volere incorporare a sé, ai propri valori, all’“American way of life”, popolazioni che provengono da una storia diversa, e non per questo sempre meno degna di essere raccontata. In una critica esplicita a parte della sinistra occidentale, “questa disponibilità a ricordare gli altri, e a concedere loro di ricordare se stessi, giustifica le campagne condotte da società aperte e tolleranti contro altre meno sofisticate dal punto di vista etico” (p. 82). In fondo, “identificarsi con l’umano, e negare la disumanità propria e della propria gente, è il modello estremo di politica d’identità” (p. 84).

Niente muore mai propone invece un’alternativa etica, basata sull’accettazione che in tutti gli individui, di qualsiasi nazionalità, convivano il bene e il male: non riconoscerlo significa “raccolgere il grido umanista che incita a ricordare l’umanità contro uno Stato disumano, dimenticando convenientemente che quest’ultimo non esisterebbe se non esistesse la disumanità nell’uomo, e viceversa” (p. 95). Genocidi come quello avvenuto in Cambogia a opera di Pol Pot – di cui l’autore visita il luogo di sepoltura – sono radicati in questa capacità – tutta umana – di trasformarsi in belve verso i propri simili, e perciò possono avvenire ovunque. Soltanto rivelando “l’universalità scomoda di una disumanità condivisa” (p. 238) si potrà cercare di uscire dalla spirale di una guerra perenne, in cui sembrano intrappolati gli stessi Stati Uniti. L’autore rifugge così da un cosmopolitismo di maniera,

spesso foriero di tragiche conseguenze, preferendo abbracciare un discorso sull’essere umano che inevitabilmente a un certo punto incontra gli insegnamenti profetici delle grandi religioni, in cui il perdono riveste un ruolo centrale: “il perdono puro viene dal paradosso di perdonare l’imperdonabile” (p. 315) ed è incondizionato. Diversamente, si tratta di un semplice scambio, come tra l’odierno Viet Nam e gli Stati Uniti (apertura agli investimenti in cambio di protezione dalla Cina), che non rimargina la ferita ancora aperta.

Alla fine, quindi, persino il lettore più scettico – catturato ancora una volta dalla prosa di Viet Thanh Nguyen – comprenderà la valenza universale della riflessione: il modo in cui si trasmette la memoria e viene forgiata l’identità condiziona la nostra scelta di perpetuare la barbarie, salvo poi piangere e portare ghirlande sui monumenti ai (ovviamente nostri) caduti. Fino alla prossima guerra.

Dal 2016 a oggi hanno contribuito a **R15E**: **Francesco Abbate** (Università di Torino e OEET), **Anna Maria Abbona Coverlizza** (MedAcross e Università di Torino), **H.E. Esti Andayani** (Ambasciatrice della Repubblica di Indonesia in Italia), **Tomaso Andreatta** (Presidente del Viet Nam Business Forum e vice-presidente della European Chamber of Commerce), **Fortunata Armocida** (Città di Torino), **Dennis Arnold** (Universiteit van Amsterdam), **Andrea Benvenuti** (University of New South Wales, Kensington), **Salvo Bitonti** (Accademia Albertina delle Belle Arti di Torino), **Matteo Boaglio** (Intesa Sanpaolo), **Michele Boario** (T.wai e Agenzia italiana per la cooperazione allo sviluppo), **Gianluca Bonanno** (T.wai, Kyoto University e IPSO), **Valerio Bordonaro** (Associazione Italia-Asean, Scuola di Politiche e Nearco), **Nicholas Borroz** (University of Auckland), **Pietro Borsano** (Advising Asia e Shinawatra University), **Maria Bottiglieri** (Città di Torino), **Frédéric Bourdier** (Institut de Recherche pour le Développement – France, e Université Paris 1, Panthéon Sorbonne), **Vanina Bouté** (Université de Picardie, Jules Verne e Centre Asie du Sud-Est), **David Brenner** (Goldsmiths, University of London), **Shaun Breslin** (University of Warwick), **Cecilia Brighi** (Italia-Birmania. Insieme), **Francesco Buscemi** (T.wai e Scuola Superiore Sant'Anna, Pisa), **Linda Calabrese** (Overseas Development Institute), **Septin John Calamba** (Mindanao State University), **H.E. Abdul Malik Melvin Castelino** (Ambasciatore della Malaysia in Italia), **David Camroux** (SciencesPo e Vietnam National University), **Simone Centola** (Withers KhattarWong), **Chaw Chaw Sein** (University of Yangon), **Chheang Vannarith** (ISEAS-Yusof Ishak Institute), **H.E. Chirdchu Raktabutr** (Ambasciatore del Regno di Thailandia in Italia), **Luciana Chiaravalli** (Promos e NIBI), **James Chin** (University of Tasmania), **Ja Ian Chong** (National University of Singapore), **Robert Cole** (National University of Singapore), **Jayeel Serrano Cornelio** (Ateneo de Manila University), **Karin Dean** (Tallinn University), **Christopher Dent** (Edge Hill University), **Evelyn S. Devadason** (Universiti Malaya), **Hien Laëtittia Do Benoit** (Conservatoire national des Arts et Métiers e LIRSA), **H.E. Don Pramudwinai** (Ministro degli Esteri del Regno di Thailandia), **Simone Dossi** (Università Statale di Milano), **Arianne DelaRosa Dumayas** (Chuo University), **Nicholas Farrelly** (T.wai e University of Tasmania), **Fabio Figiacconi** (Vrije Universiteit Brussel – VUB), **Carlo Filippini** (Università Bocconi), **Manabu Fujimura** (Aoyama Gakuin University, Giappone), **Giulia Garbagli** (University of Cambridge), **Marco Gaspari** (Consulente indipendente), **Giuseppe Gabusi** (T.wai e Università di Torino), **Kim Geheb** (CGIAR), **Gabriele Giovannini** (T.wai e Università di Torino), **Enrico Giuntelli** (Italy Malaysia Business Association), **Edmund Terence Gomez** (Universiti Malaya), **Michael Guarneri** (Northumbria University), **Jürgen Haacke** (London School of Economics and Political Science), **Enze Han** (University of Hong Kong), **Sam Hardwick** (Australian National University), **Naomi Hellmann** (Max Planck Institute), **Ray Hervandi** (The Habibie Center), **Alin Horji** (OCSE), **Erasmus Indolino** (Dezan Shira & Associates), **Muhamad Iqbal** (Monash University), **Han KA** (Ricercatore indipendente), **Chulaporn Kobjaiklang** (National Institute of Development Administration), **Kyaw Zeyar Win** (Peace Research Institute Yangon), **Jayson S. Lamchek** (Australian National University), **Hwok-Aun Lee** (Institute of Southeast Asian Studies), **Zeno Leoni** (King's College London), **Guanie Lim** (Nanyang Technological University), **Mirella Loda** (Università di Firenze), **Natalino Loffredo** (MISE), **Neungreudee Lohapon** (Chulalongkorn University), **Melania Lotti** (World Bank), **Giuseppe Malgeri** (COSPE Onlus), **Manuele Mambelli** (Dhoburi Rajabhat University), **Manoj Potapohn** (Chang Mai University), **Paolo Mascia** (Ricercatore Freelance), **Pietro Masina** (Università degli Studi di Napoli L'Orientale e University of Cambridge), **Nathaniel Matthews** (King's College London e CGIAR), **Erion C. Medina** (Ateneo de Manila University), **Patrick Meehan** (SOAS University of London), **Ronald U. Mendoza** (Ateneo de Manila University), **Nicola Messina** (Freelance), **Matteo Migheli** (Università di Torino e OEET), **Dominik Mierzejewski** (Università di Łódź), **Jørgen Ørstrøm Møller** (ISEAS – Yusof Ishak Institute), **Bradley J. Murg** (Seattle Pacific University and Greater Mekong Research Center), **Marco Musso** (Laureando, Università di Torino), **Jack Myint** (US-ASEAN Business Council), **Darshinee Nadarajan** (Maritime Institute of Malaysia), **H.E. Mynt Naung** (Ambasciatore della Repubblica dell'Unione del Myanmar in Italia), **Raimondo Neironi** (T.wai e Università Cattolica del Sacro Cuore), **H.E. Nguyen Thi Bich Hue** (Ambasciatrice della Repubblica socialista del Viet Nam in Italia), **Augusto Ninni** (Università di Parma e OEET), **H.E. Domingo Nolasco** (Ambasciatore della Repubblica delle Filippine in Italia), **Romeo Orlandi** (Associazione Italia-Asean), **H.E. Dato Abdul Samad Othman** (Ambasciatore della Malaysia in Italia), **Andrea Passeri** (Università di Bologna-Alma Mater Studiorum), **Luciano Pezzotta** (Italy Malaysia Business Association ed European Centre for Strategic Innovation), **T.J. Pempel** (University of California, Berkeley), **Michelangelo Pipan** (Associazione Italia-Asean), **Giulio Pugliese** (University of Oxford e IAI), **Matteo Puttilli** (Università di Firenze), **Daniele Regge** (MedAcross), **Andrea Revelant** (Università Ca' Foscari), **Jonathan Rigg** (University of Bristol e National University of Singapore), **Silvia Rosina** (Seat Pagine Gialle), **Stefano Ruzza** (T.wai e Università di Torino), **Giovanni Salinaro** (SACE), **Luca Saporiti** (Camera di Commercio Italia – Myanmar), **Augusto Scaglione** (Intesa Sanpaolo), **Sandra Scagliotti** (Consolato della Repubblica Socialista del Viet Nam a Torino e Centro di Studi Vietnamiti), **Fabio Scarpello** (Murdoch University), **Rosalina Sciortino** (SEA Junction e Mahidol University), **Anja Senz** (University of Heidelberg), **Smita Sharma** (The Tribune), **Filippo Silvani** (Ronchi Asia), **Claudio Sopranzetti** (Central European University), **Antonia Soriente** (Università di Napoli L'Orientale), **Giacomo Tabacco** (Università di Milano-Bicocca), **Jarren Tam** (Centre for Public Policy Studies – Asian Strategy and Leadership Institute), **Massimiliano Tani** (University of New South Wales, Canberra), **Pham Sy Thanh** (Viet Nam Institute for Economic and Policy Research), **Tran Thanh Quyet** (Università di Hanoi), **U Maung Maung** (Confederation Trade Unions Myanmar), **Alessandro Uras** (Università di Cagliari), **Francesco Valacchi** (Analista indipendente), **Vittorio Valli** (Università di Torino e OEET), **Federico Vasoli** (dMTV - de Masi Taddei Vasoli), **Matteo Vergani** (Deakin University), **Erika Vitale** (MedAcross), **Jin Wang** (Northumbria University), **Akkanut Wantanasombut** (Chiang Mai University), **H.E. Tana Weskosith** (Ambasciatore del Regno di Thailandia in Italia), **Bridget Welsh** (John Cabot University), **Andrea Chloe Wong** (University of Canterbury in Christchurch, Pacific Forum CSIS), **Zha Daojiong** (Peking University), **Denghua Zhang** (Australian National University), **Lorens Ziller** (Camera di Commercio Italiana nelle Filippine), **Roberto Zoppi** (Camera di Commercio italiana per il Sud-Est Asiatico).

Le affiliazioni qui riportate sono riferite al momento in cui gli autori hanno contribuito a **R15E**.

Maggior sostenitore:



Fondazione
Compagnia
di San Paolo

R15E Vol. 5 / N. 4 è stato chiuso in redazione il 2 aprile 2021.